

Lorenzo Passera
Elisabetta Scarton



Gli antenati della firma digitale

Storia e uso del sigillo nel
mondo antico e medievale

 FORUM



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE**

HIC SUNT FUTURA



**DI TOPPO
WASSERMANN
SUPERIORE
UNIVERSITARIA**
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE



**FONDAZIONE
FRIULI**



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

Collega—menti

Festival che incrocia i saperi

Quaderno 04

stampa

Poligrafiche San Marco, Cormons (Go)

© **FORUM 2025**

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Via Palladio, 8 - 33100 Udine

Tel. 0432 26001

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-549-6 (print)

ISBN 978-88-3283-550-2 (pdf)



Gli antenati della firma digitale

Storia e uso del sigillo nel
mondo antico e medievale

Lorenzo Passera
Elisabetta Scarton

In apertura

Gruppo di pergamene quattro- e cinquecentesche con sigillo plumbeo pendente da cordini di canapa fissati alla plica.

Passera, Lorenzo

Gli antenati della firma digitale : storia e uso del sigillo nel mondo antico e medievale / Lorenzo Passera, Elisabetta Scarton - Udine : Forum, 2025.

(Collega-menti : festival che incrocia i saperi ; 4)

ISBN 978-88-3283-549-6 (brossura). - ISBN 978-88-3283-550-2 (pdf)

1. Sigilli

I. Scarton, Elisabetta

929.9 (WebDewey 2025) – FORME D'INSEGNA E IDENTIFICAZIONE

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

Indice

- 7 Introduzione
- 11 Cos'è un sigillo e come è fatto?
- 15 Nomenclatura essenziale
- 19 Chi studia i sigilli?
- 23 Appunti di sfragistica dall'antichità al Medioevo
- 57 Dispacci rinascimentali: preservare il contenuto
- 75 Bibliografia essenziale

Nota

Questo volume è nato a margine della terza edizione del festival interdisciplinare 'Collega-menti' (2025). Pensando ai loro laboratori congiunti, che si intitolano rispettivamente 'Gli antenati della firma digitale' e 'Quando non c'erano i francobolli', gli autori hanno voluto suggellare ulteriormente la loro amicizia e collaborazione con la stesura di questo elaborato, di cui hanno condiviso i temi e l'impostazione complessiva. Ai soli fini editoriali, l'Introduzione e il paragrafo 'Finalmente il Medioevo' (pp. 49-55) sono opera di entrambi; i capitoli 1-4 sono a cura di Lorenzo Passera e il capitolo 5 è da attribuirsi a Elisabetta Scarton. Si ringraziano i dottori Davide Monai e Matilde Botter per la loro partecipazione attiva e costruttiva a questa piccola impresa e al presidio del laboratorio durante le giornate del festival. Abbiamo inoltre un debito di riconoscenza verso Enrico Faini, Maurizio d'Arcano Grattoni, Deborah Milano e Nadia Piazza.

Introduzione



Pochi manufatti nella storia dell'uomo come i sigilli hanno resistito al trascorrere del tempo. Com'è potuto accadere? Che cosa hanno di così speciale? La risposta è semplice: i sigilli hanno conservato sempre una certa importanza perché hanno mantenuto un ruolo direttamente collegato alla loro funzione sociale. Le società cambiano e, necessariamente, si evolvono adattandosi alle mode, alle disponibilità o ristrettezze economiche, ai rapporti tra gli individui. Anche gli oggetti diffusi e tipici di un periodo sono destinati a volte a essere dismessi o, magari, vengono adattati a un uso più consono alla contemporaneità. Basti pensare ai nostri inseparabili telefoni, alle loro dimensioni rispetto a vent'anni fa e all'uso che ne facevamo: oggi ce li portiamo dappertutto e li utilizziamo quasi come personal computer portatili. Qualche volta li utilizziamo (perfino!) come telefoni. Così, per fare un altro esempio, pensiamo alla scrittura: da una piuma (tradizionalmente si dice d'oca) intinta in un calamaio colmo d'inchiostro siamo passati a penne che l'inchiostro già lo contengono, poi è venuta la macchina per scrivere e, oggi, ci affidiamo molto più spesso alla videoscrittura. Non è così per i sigilli. Solo oggi che la burocrazia ci costringe a 'smaterializzare' i nostri scritti, il sigillo è diventato qualcosa di digitale

(la 'famosa', per qualcuno 'famigerata' *firma digitale*), ma ha resistito molto a lungo: praticamente cinque-mila anni! Oggi abbiamo certo dimenticato la pratica di sigillare fisicamente un documento, ma l'esigenza sociale è immutata: se è necessario autenticare un qualunque documento confermando di averlo letto e compreso, o scritto, possiamo adottare più strategie e strumenti.

Se si tratta di certificare di persona, *de visu*, un documento lo facciamo apponendovi una firma autografa, mentre se dobbiamo 'firmare' un testo digitale, grazie a strumenti informatici di crittografia, apponiamo una firma digitale che univocamente ci identifica. Il sigillo, nel suo significato *diplomatico*, anche nel passato, non era che questo. Però i sigilli, in un senso più ampio, sono ovunque attorno a noi: sono 'sigilli' i nomi e le marche dei prodotti che acquistiamo, perché ogni bene che portiamo a casa è garantito in qualche modo dal suo produttore. Spesso dobbiamo rompere quel sigillo (la famosa 'garanzia del produttore') per poterne usufruire: potrebbe essere un barattolo di alimenti o una bottiglia di vino o un computer. È questo il significato *commerciale* del sigillo (fig. 1).

La cultura popolare e religiosa ci ha tramandato tutta una serie di storie sui sigilli, facendo leva proprio sull'unicità e sull'importanza di questo strumento: pare che Salomone, figura leggendaria e discussa, re di Israele e figlio di Davide, possedesse un anello-sigillo portentoso donatogli direttamente da un arcangelo per volere divino. Oltre a comandare eserciti e dialogare amabilmente con gli animali grazie all'anello (come ci ha insegnato l'etologo Konrad Lorenz), Salomone teneva testa (nientemeno!) a spiriti e demoni. Ma, al di là delle evidenti fantasie, se ne deduce che il potere di questo anello (probabilmente d'oro) non gli derivava dalla forma o dal metallo, bensì dal simbolo che vi era impresso.

E il ministro della Giustizia in Italia è chiamato 'guardasigilli' perché ufficialmente detiene e conserva



- 1 Anello sigillare mercantile in argento di età bassomedievale (1200-1400 d.C.). La forma 'a cuore' caratterizza diversi stemmi nobiliari. Al centro è raffigurata una rosa a cinque petali stilizzata e attorno corre una legenda in caratteri latini: la forma delle lettere è tipicamente medievale con dettagli che arricchiscono le lettere alfabetiche. L'incisione è realizzata completamente a bulino e senza il ricorso a punzoni, cioè timbri di incisione che consentivano di velocizzare il lavoro rendendo uniforme la figura.

(*guarda*) il Gran sigillo dello Stato della Repubblica Italiana: è lui, infatti, ad apporre la propria firma su leggi e decreti, garantendo che gli atti legislativi siano formalmente corretti e provvedendo alla loro pubblicazione. Questo ruolo è chiaramente un'eredità dell'antichissima funzione riservata ai re e ai capi degli stati antichi che siglavano gli atti con il proprio sigillo ufficiale.

Quindi oggi, alla fine, non è cambiato granché rispetto al passato: i sigilli esistono ancora e li utilizziamo perché sono indispensabili, anche se sono cambiati i supporti fisici con cui apponiamo firme e certifichiamo le origini. Come dicevamo, tutto quello che ci sta intorno ha una provenienza scritta ed esplicitata da un'etichetta: un tempo, non potendo disporre con la stessa facilità di etichette e – soprattutto – non essendo così diffusa l'arte di leggere e scrivere si preferiva ricorrere alle immagini. Ma, dopotutto, non è altro che quello che succede anche oggi con i loghi dei beni che acquistiamo, o delle pubblicità: la comunicazione dei segni colpisce prima e meglio la nostra attenzione rispetto a un messaggio scritto che, di solito, ha il compito di 'perfezionare' la comunicazione con maggiori dettagli, impossibili da fornire (perché magari variabili) con una semplice immagine.

Tra le righe che tracciano, seppur sommariamente, la storia di questi straordinari strumenti, come si vedrà, ritorneranno spesso gli stessi concetti che sono relativi agli scopi d'uso dei sigilli a cui abbiamo già fatto cenno e che sono essenzialmente quelli di chiudere (o ancor meglio *sigillare*) il contenuto di qualcosa, apponendo un segno specifico impresso su materiale morbido che in seguito si indurisce; identificare una persona o un'autorità; esprimere uno status sociale. Questi aspetti connotano tutta l'età antica e durante l'età medievale si raffinano ulteriormente, con una maggior articolazione.

Cos'è un sigillo e com'è fatto?



La parola 'sigillo' deriva dal latino *sigillum* che è forma diminutiva da *signum*, *-i*, segno, immagine: si tratta di un diminutivo piuttosto raro che non si riscontra in molte parole.

Il sigillo è, quindi, un segno, un'impronta che veniva volontariamente impressa su materiali morbidi (all'inizio argille e poi cera e derivati) per *chiudere* qualcosa. Il segno che risultava impresso sulla chiusura era in genere direttamente collegabile all'autorità (o all'autore) che aveva preso quel provvedimento: solo chi era autorizzato poteva rompere i sigilli e, nel caso di un documento, accedere al contenuto del messaggio. Le forme dei sigilli sono molto cambiate nel tempo: inizialmente erano solo 'a timbro' e i segni ottenuti incidendo una superficie dura venivano trasmessi tramite una pressione su superfici morbide che poi si indurivano. Come vedremo ripercorrendo la storia dei sigilli, la forma prediletta in determinate zone dell'Asia minore era invece quella di un cilindro inciso e incavato che veniva fatto rotolare su una superficie per imprimere delle immagini (in seguito accompagnate anche da segni e parole) (fig. 2).

Il terzo principale tipo di sigillo era quello ad anello e si sviluppò abbastanza presto: fu questa la forma preferita in tutto il mondo antico occidentale. In so-

stanza, una parte di anello era appiattita abbastanza da poterci fare sopra un'incisione. Poi, al posto del semplice metallo, si mise sull'anello una pietra o una gemma lavorata con un segno o un'immagine. Il vantaggio del sigillo ad anello era indubbiamente la portabilità e la facilità d'uso: bastava ruotare il polso e imporre con l'anello l'impronta sigillare.

Queste tre forme di sigillo, a timbro, a cilindro e ad anello, sono convissute per diverso tempo in luoghi diversi sin dal 3000 avanti Cristo. In seguito, scomparve la forma a cilindro e si affermarono le due alternative. Queste tipologie, 'a timbro' e ad anello, rimasero le più utilizzate fino ai nostri giorni in cui, se immaginiamo un sigillo, lo vediamo come una specie di timbro che marca della ceralacca riscaldata.

La forma più nota dei sigilli è, ovviamente, circolare e questa certezza ci viene dalla grande diffusione che lo strumento ebbe a partire dall'età medievale. Ma in quel periodo esistevano anche sigilli ogivali e a forma geometrica. Per poter trattare di sigilli (e di tutto quel che ne consegue) è necessario chiarire alcuni termini specifici che utilizzeremo come nomenclatura: questo piccolo 'vocabolario' ci sarà utile nelle descrizioni.



2



3

- 2 Sigillo cilindrico babilonese in steatite (1800 a.C. circa). La scena rappresenta una divinità seduta con dietro un assistente, di fronte un fedele presentato dalla dea Lama alle sue spalle.
- 3 Sigillo dell'arcivescovo di Canterbury Robert Kilwardby (1273-1279 d.C.). La scena mostra il martirio nella cattedrale di San Tommaso di Canterbury (Thomas Becket) e del monaco Edward Grim. Becket è raffigurato in ginocchio e Grim in piedi con pastorale mentre vengono colpiti da quattro cavalieri.



Anello nuziale romano in oro
del I secolo d.C. con pietra d'agata incisa.

Nomenclatura essenziale



La sigillografia non ha un suo 'linguaggio specifico', ma condivide alcune voci con altre discipline. Non esiste, in verità, un vocabolario sigillografico tecnico e completo, perché nel trattare i sigilli ci si riferisce soprattutto ad alcuni aspetti che li caratterizzano in funzione dell'uso (per lo più) diplomatico; a causa della somiglianza tra sigilli e monete, è efficace attingere anche alla nomenclatura numismatica che è sicuramente esaustiva in merito alle descrizioni di forme e tipi (fig. 4).

In un sigillo possiamo distinguere almeno due parti principali: l'impronta sigillare e il supporto. Con *impronta sigillare* indichiamo l'intero insieme di segni (figurati e alfabetici) che era nell'intenzione dell'autorità trasmettere attraverso l'uso di questo strumento: potrebbe essere solo una figura (un'immagine, uno stemma, un disegno o solo un segno) con o senza una parte letterale, che di solito è scritta ai bordi. L'impronta è quindi l'insieme di figura ed eventuale testo e si trasmette grazie all'impressione su materiale deformabile.

La parte figurativa sta di solito al centro dell'impronta e può essere una figura quanto una lettera o un monogramma o qualunque altro segno illustrato: è il *tipo* (deriva dal latino *typus* che vuol proprio dire figura,



4



5

- 4 Avignone, XIII-XIV secolo d.C., sigillo in bronzo con manico a tre lobi (a sinistra). Sul tipario sono incisi simboli araldici (a destra).
- 5 Bolla papale di Leone X indirizzata all'arcivescovo di Santiago di Compostela, Roma, 1514. Si noti la piegatura alla base del testo (*plica*); essa rinforza il bordo, forato dagli *oculi* attraverso cui passa la cordicella che sostiene il sigillo.

immagine...), mentre la parte che 'deve esser letta' è detta *legenda*. Gli spazi dell'impronta che rimangono immacolati e liberi da tipo e legenda, compongono il *campo*.

Con l'espressione *matrice del sigillo* (o *tipario*) si è soliti indicare l'intera impronta del sigillo, ma anche il supporto fisico necessario per realizzarla che, se si tratta di un sigillo 'a timbro', può essere dotato di manico fisso o mobile.

Poiché l'esistenza e la presenza del sigillo su un documento andava preservata e, per quanto possibile, difesa da deterioramenti, nel caso di sigilli impressi su cera si proteggeva l'impronta preparando prima una sorta di *culla* e all'interno di essa si imprimeva il sigillo. Essa è estremamente riconoscibile perché, se fatta di cera, presenta un bordo alto, spesso e arrotondato, ma sono noti pure esemplari di *culle* in metallo (anche prezioso) o legno che fungevano da teca protettiva. I sigilli di cera potevano essere applicati direttamente sul documento scritto con sigilli *aderenti*. In altri casi i documenti erano provvisti di sigilli *pendenti*, cioè uniti al supporto scritto tramite una cordicella o funicella in genere di seta, o canapa, o anche di pergamena. Il sigillo pendente possedeva un suo peso, soprattutto se realizzato in metallo. Era allora necessario rinforzare il supporto e si operava ripiegando il bordo inferiore (*plica*) e perforandolo con almeno due fori (*oculi*) attraverso cui far passare la funicella. Quest'ultima veniva annodata e le estremità erano poi inglobate nella massa del sigillo che veniva schiacciata e riceveva l'impressione dell'impronta imprigionando la corda.

I sigilli metallici sono detti *bolle* e, per estensione, spesso si chiamano allo stesso modo anche i documenti che sono corredati da questa tipologia sigillare (fig. 5).

Questi supporti erano precedentemente forati per far passare la funicella e venivano poi schiacciati tra due matrici con colpi di martello o tramite pinze.

Generalmente le bolle di piombo (*bullae plumbae*) mostrano due facce che sono chiamate, come si fa in numismatica con le facce della moneta, dritto e rovescio, o *recto* e *verso*.

Sono conosciuti, dall'Alto Medioevo, e specialmente nell'Impero bizantino, esemplari di bolle in metallo prezioso (quelle in oro erano dette *crisobolle*). La tradizione di emettere documenti provvisti di bolle auree si diffuse soprattutto nel Sacro Romano Impero Germanico e l'usanza era riservata a speciali privilegi di investitura. Raramente si trattava, però, di manufatti in oro massiccio: piuttosto si provvedeva a ricoprire un'anima di metallo più vile con sottili lamine auree che poi ricevevano l'impressione dell'impronta.

Chi studia i sigilli?



Comunemente, si fa per dire, la scienza che studia i sigilli è detta *sfragistica* e trae origine dall'espressione greca σφραγιστική (sottinteso τέχνη, cioè 'conoscenza pratica') che a sua volta deriva da σφραγίς, -ῖδος (cioè sigillo): la parola, quindi, a livello di concetto generale, significa 'arte del sigillo', dove *arte* sta a indicare una conoscenza sia teorica che tecnica e, quindi, scienza. In realtà, la faccenda è forse un po' più complicata, come specificò Giacomo Bascapé, il maggior studioso italiano di sigilli che, per indicare la dottrina scientifica che studia questi materiali usò il termine *sigillografia*. A suo modo di vedere, con il termine *sfragistica* si sarebbe dovuto indicare, piuttosto, un insieme definito di sigilli pertinenti a un periodo o a un contesto. Così, ad esempio, la *sfragistica patriarcale aquileiese* indicherebbe l'insieme dei sigilli prodotti dai patriarchi di Aquileia, mentre con *sigillografia patriarcale aquileiese* si farebbe riferimento al loro studio scientifico. Le complicazioni terminologiche, per quanto autorevoli e legittime, non risolvono un ulteriore aspetto, che riguarda la prospettiva con cui i sigilli possono essere analizzati e studiati. Se da un lato questi importanti oggetti del passato sono indubbiamente testimonianze storiche ed espressioni artistiche, dall'altro sono spesso espressioni formali di un potere politico che,

attraverso l'apposizione di un sigillo, conferiva valore giuridico al bene a cui era collegato, che fosse una scatola annodata, un reliquiario o un documento chiuso. Per questa ragione, i sigilli vengono studiati da chi si occupa di discipline diverse, storiche e documentarie, con approcci differenti. Lo scopo finale, comunque, è quello di comprendere meglio i sigilli, determinandone origine e sviluppo, il loro significato storico, sociale e culturale. Per analizzare un sigillo è necessario capire come sia stato realizzato e perché sia latore di determinati simboli iconografici. E, come abbiamo ricordato, l'attenzione non va rivolta solo ai sigilli relativi a documenti, ma anche a quelli che servivano a contrassegnare oggetti per determinarne il riconoscimento, la proprietà, l'origine e – magari – la misura. Così, i sigilli in genere interessano sia a coloro che si occupano di storia sia di numismatica; ma se un sigillo è apposto a un documento, richiama soprattutto l'attenzione dei diplomatisti. Lo storico è interessato particolarmente al sigillo come testimonianza certificata della volontà formale di un'autorità (non solo politica) del passato. Il numismatico ne indaga i collegamenti con la moneta grazie ai connotati araldici presenti sia su monete che sui sigilli. Il diplomatista è invece attento per lo più ai risvolti giuridici di un documento, di cui il sigillo è parte integrante. Poiché, come abbiamo già detto, i sigilli portano spesso immagini e insegne araldiche, essi hanno richiamato l'attenzione anche di storici dell'arte. Volendo portare un esempio, vale la pena osservare un sigillo molto famoso del XIII secolo della città di Aquileia (fig. 6), riprodotto nel Settecento da Giandomenico Bertoli all'interno delle sue *Antichità di Aquileia* e perfino da Ludovico Muratori nelle *Antiquitates Italicae medii aevi*.

L'immagine rappresentata è quella di un'aquila ad ali spiegate con coda gigliata davanti a una struttura muraria merlata, provvista di archi e colonne. La parte epigrafica recita +VRBS HEC AQVILEGIE CAPUD EST ITALIE ('questa è la città di Aquileia che è capitale



- 6 Sigillo della città di Aquileia da un disegno di Giandomenico Bertoli. La raffigurazione dell'aquila ad ali spiegate è stata oggetto di ampie analisi araldiche soprattutto per la presenza di un recinto di alte mura merlate che potrebbero riferirsi al palazzo patriarcale aquileiese.

d'Italia'). Di fronte a questo oggetto, ciascuno degli specialisti che abbiamo ricordato sopra potrebbe porsi domande differenti, mirate a soddisfare le rispettive curiosità scientifiche. Uno storico si interrogherebbe forse sul valore politico delle immagini e delle lettere, cercando di dedurre il ruolo della città medievale nel contesto territoriale rispetto ai poteri dei patriarchi o della vicina Repubblica di Venezia. Un numismatico riconoscerebbe le somiglianze del disegno con le monete patriarcali del Trecento, chiedendosi se quell'aquila rappresenti l'emblema del Capitolo aquileiese o riproduca il nome della città e – magari – ne discuterebbe con un collega araldista che sa riconoscere stemmi e insegne nobiliari. Uno studioso di diplomazia rifletterebbe sulle conseguenze giuridiche connesse al documento su cui è apposto, quel sigillo. Infine, uno storico dell'arte si chiederebbe, tra le tante cose, se quell'edificio con mura merlate raffiguri il palazzo patriarcale o sia un'immagine ideale della città. Spesso i sigilli nell'antichità, come vedremo tra poco, erano realizzati ricavando segni e figure da pietre, e agli studiosi si aggiunge quindi anche colui che analizza e studia le gemme e le pietre dure incise a incavo o a rilievo: questa disciplina si chiama glittica (dal greco γλύφω, cioè 'intaglio'). I minerali che mostrano sigilli hanno strutture compatte cristalline ed erano scelti in antichità soprattutto per la loro bellezza. Alcune di queste erano talmente belle da sembrare magiche e, come talismani, venivano indossate come pendenti. In passato, per abbellirle, ci si limitava dapprima a lucidarle e a regolarizzarne la forma, poi si cominciò a incidervi segni e figure. Solo dal XV secolo si cominciò a tagliarle secondo forme geometriche sfaccettate, e divennero le pietre preziose sui nostri anelli. Un ricco repertorio di queste gemme incise di età romana sono raccolte e conservate presso il Museo Archeologico di Aquileia: provengono dalle indagini archeologiche e dai ritrovamenti che si sono susseguiti sin dal Settecento in tutta l'area aquileiese.

Appunti di sfragistica dall'antichità al Medioevo



Mesopotamia e Medio Oriente

Molti ritengono che i più antichi sigilli fossero anelli, o meglio, pietre incise incastonate in anelli; c'è chi ha pensato che, addirittura, l'uso di incastonare le pietre lavorate (o le ambre) in anelli non fosse stata dettata dalla volontà di impreziosire il gioiello, ma abbia avuto origine dalla necessità di rendere il sigillo portatile e pronto all'uso. Da questo punto di vista, in effetti, l'anello è una soluzione ideale per fissare 'a stampo' un'impronta su un materiale morbido. In realtà, l'anello sigillare – che comparve già nel mondo mesopotamico – rappresenta solo un'evoluzione, anche piuttosto tarda, di un processo iniziato molto tempo prima. Il passaggio da un sigillo 'a timbro' a un sigillo 'ad anello' sembra ovvio: i sigilli 'a timbro' erano piatti e con un dorso rialzato che costituiva una piccola impugnatura spesso forata che li rendeva comodi per essere anche appesi a una collana. Certo molto più comodo era incastonare il sigillo in una forma anellare che consentiva l'azione del sigillare semplicemente ruotando la mano che portava l'anello.

Le origini del sigillo, ovviamente, non sono ricostruibili con sicurezza, ma di certo sono strettamente connesse con la naturale vicinanza dei popoli antichi verso le immagini e i segni, molto tempo prima che l'uomo

‘inventasse’ la scrittura. Pare certo che le prime testimonianze di sigilli siano collocabili nel Medio Oriente del VII millennio a.C.: si tratta di impronte a stampo realizzate in pietra (o creta) che avevano lo scopo di trasmettere un disegno geometrico sull’argilla cruda. Ovviamente, il disegno sul sigillo era realizzato ‘in negativo’ così che l’immagine sulla terracotta risultasse ‘in positivo’. Gli esemplari sopravvissuti mostrano spesso, sul lato opposto alla superficie che porta il disegno, un occhiello che favoriva l’impugnatura ma agevolava anche il trasporto (fig. 7).

Con il trascorrere del tempo, in queste zone (soprattutto Anatolia e Siria) il sigillo a stampo inizia a presentare anche immagini di animali o persone: si osserva, già da questo ulteriore passaggio, che l’evoluzione dei segni rappresentati esprime la necessità di un maggior repertorio di soggetti che diventano progressivamente ancora più ricchi di dettagli.

Nel IV millennio a.C. compare in Mesopotamia, forse parallelamente alla nascita della scrittura, una nuova tipologia di sigillo che avrà grande fortuna e diffusione: il *sigillo cilindrico*. Si trattava di un supporto di forma effettivamente cilindrica che poteva esser realizzato in diversi materiali duri. Sulla superficie veniva inciso (quasi sempre per sottrazione) un motivo geometrico o figurato che veniva trasmesso su argilla cruda. Ne risultava un rettangolo figurato della stessa altezza del cilindro e della lunghezza del suo diametro (fig. 8). Lo scopo di questi strumenti era di firmare o certificare con un emblema (figurato o scritto) un messaggio su una tavoletta d’argilla. Questa tipologia di sigillo, come già detto, sarà dominante fino al II millennio in area mesopotamica e sarà presente in Asia centrale, nel Mediterraneo orientale, nella penisola arabica, coesistendo con la tipologia del sigillo ‘a stampo’. In altre zone rimarrà predominante quest’ultimo, ad esempio in Siria settentrionale.

I soggetti rappresentati erano i più disparati: molto spesso gli artigiani attingevano all’ampio repertorio



7



8

- 7 Scena rituale su sigillo a timbro in calcedonio grigio-bluastro di periodo assiro-babilonese (VIII-VII sec. a.C.); la forma è piramidale ottagonale: nell'immagine una figura barbata con un diadema alza le mani davanti a un fiore di loto. Si nota il foro realizzato nella pietra per consentire di trasportare il sigillo come elemento di collana.
- 8 Sigillo cilindrico mesopotamico in lapislazzulo (2300-2200 a.C. circa). Nelle due scene speculari un uomo con la testa di toro lotta contro un leone, mentre un eroe nudo afferra il leone alle spalle. A destra, un ingrandimento del sigillo che presenta un corpo forato in senso longitudinale per consentirne un più agile uso grazie a un eventuale perno infilato, nonché di trasportarlo come elemento di collana.

della mitologia e del divino, o prediligevano raffigurazioni dell'autorità regnante e della sua corte. Spesso è possibile riconoscere le persone e le personificazioni grazie alla sopravvivenza di coeve scritte cuneiformi che ci aiutano a 'leggere' anche il repertorio sigillografico.

Il supporto su cui venivano impresse queste immagini, però, non era limitato alle tavolette: i sigilli cilindrici servivano anche a certificare l'inviolabilità di porte, vasi, contenitori plasmando pezzetti di creta (che molto tempo dopo Cicerone chiamò *cretule*) in cui si schiacciavano i legacci di chiusura e su cui si faceva rotolare il sigillo. Il disco in creta si deformava e assumeva l'impronta in positivo del sigillo o, come si osserva in alcuni casi, di più sigilli poiché evidentemente alcune situazioni richiedevano l'apposizione di diverse 'firme' sigillari: tutto sommato era esattamente quello che avviene oggi quando diverse persone controfirmano un documento per attestarne la chiusura o la validità.

Come vedremo, le *cretule* non svolsero una funzione molto diversa dalla cera (o ceralacca) di età medievale e moderna.

In questa fase storica l'uso del sigillo era strettamente connesso a esigenze di verifica amministrativa, di controllo delle merci, dove l'impronta sigillare assolveva già al ruolo di una certificazione personale di responsabilità diretta. Questi strumenti amministrativi non erano però appannaggio solo di regnanti e gestori di palazzo: sono ben noti sigilli appartenenti a cittadini privati che li utilizzavano con funzioni di controllo e garanzia dei propri beni e dei propri affari.

I sigilli cilindrici presentavano sempre un foro lungo l'asse maggiore per consentire di infilarli in una collana come un rocchetto e sembrò normale realizzarne anche delle versioni più piccole e semplici che potessero stare su un anello, anche se nella maggioranza dei casi gli anelli vennero forgiati con sigillo 'a stampo' o provvisti – dicevamo – di una pietra incisa.

Vale la pena sottolineare anche un'altra valenza che veniva probabilmente attribuita ai sigilli in questa fase e che, verosimilmente, ne potenziava la diffusione e l'uso: la funzione di talismano quando la rappresentazione incisa mostrava entità mitiche e figure regnanti. L'uso dell'immagine personificata del divino contribuiva probabilmente a rafforzare il contatto con l'ultraterreno, a cui si ricorreva per invocare protezione e garanzia di successo di un'impresa. All'iconografia si aggiungeva, poi, che i sigilli – come abbiamo detto – potevano essere realizzati con materiali a cui erano riconosciute proprietà profilattiche (ad es. pietre e materiali preziosi) che li rendevano oggetti portativi e – forse solo in seconda battuta – di ornamento. Di certo, nei contesti culturali protostorici, intrisi di sacralità e scaramanzia, il sigillo che portava immagini sacre contribuiva a siglare l'incorruttibilità e il rispetto del testo allegato e a scongiurare trasgressioni ai precetti enunciati.

Nel periodo dell'Impero accadico (attorno al 2300-2100 a.C.) la produzione sfragistica si uniformò a quella mesopotamica. I supporti sigillari di pietra si estesero anche all'uso di matrici in pasta vitrea e ceramica maiolica.

Egizi

Oltre alla parte mediorientale, per questo periodo sono noti sigilli dall'Egitto: qui, però, lo strumento sigillare – che alcuni ritengono sia stato adottato grazie a contatti culturali con il mondo iranico e mesopotamico – fu solo in un primo momento di tipo cilindrico; questa tipologia scemò parallelamente allo sviluppo del papiro come supporto scrittorio al posto delle tavolette di argilla. Si preferì da allora ricorrere a sigilli 'a timbro'. L'uso di sigilli presso gli Egizi si sviluppò parallelamente alla scrittura, poiché le impronte egizie erano essenzialmente epigrafiche, o meglio, pittografiche e ideografiche. Inizialmente venne adottato un sigillo 'a bottone', con superficie

incisa piatta e una piccola impugnatura forata: era ricavato quasi sempre da steatite o avorio e forse giunse in Egitto dall'isole dell'Egeo, presso cui era preferita questa forma. In seguito, il sigillo maggiormente utilizzato fu a forma di scarabeo piatto su cui erano incisi grovigli di segni che in seguito vennero sostituiti da iscrizioni riferite a nomi di dei e re. La scelta dello scarabeo come forma prevalente di sigillo nell'antico Egitto è connessa, ragionevolmente, con il ruolo sacro riconosciuto all'animale, simbolo di rinascita, resurrezione e rinnovamento: gli amuleti religiosi a forma di scarabeo erano creati per essere indossati o portati dalle persone, anche nell'aldilà. Non sembrò strano individuare in questa stessa forma quella più opportuna per realizzare i sigilli 'a stampo': i simboli che vi erano incisi erano già perfetti per essere utilizzati come impronte sigillari. Viceversa, si operò la contaminazione *au revers* da sigillo ad amuleto: gli iniziali sigilli cilindrici egizi, alla fine, vennero anche indossati come amuleti.

La diffusione dello scarabeo portativo è evidente grazie ai ritrovamenti in varie aree che si affacciano sul Mediterraneo; a essa concorsero gli artigiani Fenici che dal VI secolo a.C. copiarono questi oggetti e li portarono fino alla Sardegna e all'Etruria, oltretutto in varie zone dell'entroterra mediterraneo. Ovviamente, fuori dall'Egitto, gli 'strani' simboli religiosi su questi oggetti erano considerati puri elementi decorativi e gli scarabei erano apprezzati come oggetti esotici da imitare e indossare.

Gli scarabei-amuleti egizi non sono purtroppo facilmente databili, a causa della ripetitività del soggetto e, se non portano iscrizioni esplicite con riferimenti ad autorità, ci si può basare solo su elementi stilistici come la maggior o minor vicinanza all'elemento naturalistico.

Anche qui ad amplificare il valore rituale concorrevano il materiale litico con cui venivano realizzati gli scarabei; inizialmente si prediligeva una pietra dura che

non necessitava di particolari trattamenti, ma presto si prese a preferire la steatite che, sia in Egitto che in Grecia, era utilizzata anche per produrre vasellame. I sigilli-scarabeo egizi di steatite, prevalentemente di colore bianco-grigio, venivano smaltati di colore verdastro o blu: era lo stesso processo che caratterizzava la produzione di alcuni vasi tipicamente egiziani (*maiolica egizia*) con lo scopo di indurire lo smalto sulla steatite attraverso un processo di cottura. L'uso prolungato del sigillo di steatite ne avrebbe compromesso la funzione e la copertura di smalto ne allungava la vita: oggi i sigilli egizi sopravvissuti che hanno perso il rivestimento di smalto (*faience*) appaiono quasi biancastri come fossero d'avorio. Al momento in cui si dismise la pratica della vetrificazione degli scarabei è verosimile ritenere che essi non venissero più utilizzati come sigilli, ma rimanessero oggetti talismanici.

In generale, anche in contesto egizio, quando venne usata l'impronta sigillare a forma di scarabeo, essa portava con sé connotati sacrali inviolabili da rispettare e temere. Non va comunque dimenticato che vennero scelti anche altri animali per la raffigurazione su impronte sigillari di forma ovale scaraboide (ad esempio rane, pesci, mosche e altri) e, a seconda dei periodi, furono impiegate anche altre tipologie di pietre oltre alla steatite. I metalli preziosi, a parte i casi in cui si utilizzavano per placcare gli scarabei, erano per lo più impiegati per trasformare il sigillo in anello. I sigilli egizi sopravvissuti attestano dapprima l'usanza di forare nel senso della lunghezza la pietra incisa a forma di scarabeo (o comunque di forma ovale) per inserirvi un perno che veniva poi fissato all'anello (fig. 9).

Nella scrittura egizia il simbolo adottato per indicare il sigillo e le funzioni giuridiche di chi lo poteva utilizzare seguirono lo sviluppo della forma sigillare: inizialmente, ad esempio, l'uso di portare il sigillo cilindrico al collo come un rocchetto attestò la qualifica



- 9 Anello egizio in oro con uno scarabeo in steatite (circa 1750-1550 a.C.). Sulla parte incisa si notano geroglifici con qualità apotropaiche, disposti su tre registri verticali.

degli ufficiali reali incaricati di custodire il simbolo e utilizzarlo per incarico politico (come il tesoriere). Nella pratica, però, l'uso del sigillo presso gli Egizi era quello di chiudere, direttamente o tramite legacci e cordami, i rotoli di papiro, ma anche porte, scatole e forzieri.

Il mondo greco

Nel mondo greco questo strumento fu ulteriormente elaborato e, come per altre forme d'arte, divenne espressione artistica di eccellenza: in genere i sigilli erano utilizzati per autenticare e garantire l'integrità di beni in una transazione. Il prestigio dell'atto rese questi oggetti esclusivi perché simboli di identità e *status* e, di conseguenza, assunsero anche il ruolo di amuleti o gioielli portafortuna.

Cipro e Creta sono i luoghi più antichi a cui porre attenzione: a Cipro le testimonianze più antiche riportano a un timbro in pietra calcarea con disegni lineari a reticolo o a figure concentriche. In questo contesto, verosimilmente, i sigilli potevano essere utilizzati per il confezionamento di prodotti in occasione di primi contatti con realtà sociali esterne, principalmente anatoliche. La scarsità dei ritrovamenti archeologici suggerisce fasi di isolamento dell'isola dalle reti di scambi del Mediterraneo orientale e riprese di traffici di metallo con le coste asiatiche: anche in quest'occasione il contatto con realtà commercialmente e industrialmente più sviluppate dovrebbe aver confortato l'adozione di sistemi strutturati di sigillatura. A Cipro si iniziò a produrre sigilli cilindrici attorno al 1500-1400 a.C., cioè due o tre secoli dopo le prime attestazioni mesopotamiche: probabilmente questi sigilli erano opera di artigiani stranieri che utilizzavano quasi esclusivamente materiali importati. Nei due secoli successivi questo strumento è molto più documentato su tutta l'isola anche se si osserva una maggior presenza presso le città costiere che svolgevano la funzione di emporio.

I sigilli a Cipro erano relativi al controllo amministrativo delle lavorazioni metallurgiche e di produzione di tessuti e olio d'oliva. Le tipologie principali vengono distinte dagli studiosi in base al materiale utilizzato e alla tecnologia impiegata, nonché in base al soggetto e allo stile. Alcuni oggetti ciprioti suggeriscono una connessione di influenze straniere che importavano nell'isola merci tra il XV e il XIV secolo a.C. e potrebbero indicare l'esistenza di un sistema finanziario particolarmente ricco che trattava beni e oggetti di valore piuttosto alto. Queste forme sigillari parrebbero manifestare lo *status* del proprietario e forse addirittura un privilegio nell'accesso a beni e servizi. Altri sigilli con motivi meno originali e piuttosto ripetitivi potevano invece essere legati a una specifica tipologia di transizioni e materiali (ad esempio i lingotti di rame). Con l'ingresso a Cipro di famiglie immigrate dalla Grecia micenea si osserva la riorganizzazione delle relazioni aristocratiche che manifestarono un cambiamento culturale e di *status* sociale influenzato dagli esempi egei. Questi coloni importarono anche esperienza artigiana e l'uso di pratiche amministrative: queste prevedevano il ricorso al sigillo che era inizialmente preferito di forma conica e in seguito più simile ai modelli fenici, a testimoniare interazioni commerciali con questo popolo di mercanti viaggiatori. Differenti sono le caratteristiche dei sigilli cretesi. A Creta i primi sigilli sono datati con ragionevole certezza alla prima età del bronzo (2650-2200 a.C.): si tratta di forme coniche o piramidali utilizzate 'a stampo' sulla base e realizzate in pietra tenera o osso. I motivi incisi sono semplici graffi e linee incrociate o diagonali, ma in alcuni casi è presente una croce angolata, che era molto utilizzata in Oriente per le sigillature: questo motivo giunse a Creta dopo esser approdato dall'Anatolia alla Grecia continentale e alle Cicladi. La lenta evoluzione dei sigilli cretesi è forse connessa con lo sviluppo urbanistico delle città e con la presenza di artigiani specializzati che promossero

disegni caratteristici da allora sempre ben presenti in tutte le espressioni artistiche minoiche, come leoni in parata, spirali, gruppi di foglie.

A Creta l'arte del sigillo incontrò la crescente richiesta delle *élites* aristocratiche e l'isola rimase, per tutto il periodo neopalaziale, il maggior centro di produzione e diffusione dei prodotti glittici, tanto da far ripartire anche nelle altre isole la tradizione dell'uso del sigillo e, in seguito, anche in Grecia continentale: l'uniformità di soggetti è tale che è praticamente impossibile distinguere i prodotti originali cretesi da quelli imitati in terraferma. Solo con la caduta di Cnosso si interruppe l'esportazione di prodotti glittici e dopo le catastrofi che misero fine alla civiltà minoica si osservano consistenti cambiamenti iconografici e qualitativi.

Sulla terraferma greca, dopo qualche breve ritrovamento, i sigilli sono presenti a Micene: si tratta certamente di materiali indistinguibili dallo stile cretese e forse erano opera di artigiani immigrati che trasmettevano la loro arte ad apprendisti locali (fig. 10).

Si suppone generalmente che i sigilli fossero realizzati in funzione della gestione amministrativa e quindi fossero prodotti negli insediamenti principali, ma le prove finora raccolte non sono risolutive. Anche gli studi su questi manufatti relativi al periodo Miceneo si concentrano soprattutto sui soggetti iconografici riprodotti, sui materiali utilizzati e ne sottolineano spesso il ruolo come simbolo di *status*, dedicando minor attenzione alle loro funzioni d'uso (fig. 11).

Nel mondo greco, dall'VIII secolo, i primi esempi sono soprattutto in steatite con facce quadrangolari o ovali (ma si conoscono esempi in avorio e osso), i disegni sono astratti o geometrici, le figure sono accostabili alle figure sulla ceramica geometrica. Sebbene alcuni esempi provengano dalle isole, c'è una presenza certa presso il tempio di Era ad Argo, suggerendo una produzione locale. Questa prima fase dovette prolungarsi fino a tutto il VII secolo a.C. con testimonianze da santuari a Peracora e Sparta: non è facile ricostrui-



10



11

10 Sigillo miceneo del II millennio a.C. in diaspro rosso con la figura di un grifone; sotto, il risultato dell'impronta su argilla.

11 Sigillo tardo-minoico (1450-1300 a.C.) realizzato su corniola e raffigurante un'antilope che allatta il suo cucciolo.

re l'uso di questi sigilli, forse simboli di identità o di *status* o timbri decorativi per la ceramica, o magari con significato talismanico e profilattico.

Va sottolineato che la coerenza e omogeneità dello stile greco si esprime nella glittica al pari di quanto avviene per le altre arti maggiori come la scultura in marmo o in bronzo, o la pittura su vaso. Questo concetto, naturalmente, non vale per il repertorio iconografico, caratteristico per ciascuna forma artistica: ci si aspetterebbe, infatti, che l'incisione di gemme greche antiche fosse un riflesso fedele delle opere in altri media artistici, cosa che è vera per l'arte rinascimentale e i suoi successori classici in Europa. Ma nell'incisione di gemme arcaiche del VI e dell'inizio del V secolo a.C., i tipi più comuni non sono quelli che possono essere riconosciuti come ispirati alla scultura, o alla produzione di vasi: le differenze tra le tecniche artistiche rimangono significative fino al V secolo quando alcuni tipi glittici mostrano intagli di figure che somigliano a statue. Non è però assolutamente certo che gemme e statue venissero prodotte dagli stessi maestri artigiani.

Nel mondo 'prettamente' greco, il sigillo è uno strumento utilizzato per la certificazione dell'autorità e dell'identità sia nella sfera di ambito pubblico che privato. Rispetto ai precedenti mesopotamici, in contesto greco non c'è probabilmente un uso burocratico altrettanto continuativo.

I primi sigilli greci erano 'a timbro' e non vennero realizzati in pietra (poiché dopo il crollo della civiltà micenea la tradizione della glittica si era perduta), ma su materiali morbidi come osso, avorio, calcare. I disegni erano semplici, con motivi geometrici astratti o con figure stilizzate di animali, ma in generale il progresso fu certamente eterogeneo sia nei modi che nei tempi: nel caso di alcune isole, ad esempio Milo, ci si ispirò ad esempi dell'età del bronzo. I contatti con le altre civiltà del Mediterraneo (Fenici, Egizi, Assiri) servirono da confronto e ispirazione per imi-

tare e superare quei modelli. La scelta del materiale, comunque, era inizialmente limitata alla disponibilità delle risorse e meno orientata al valore simbolico del supporto e non sembrò nemmeno così importante la resistenza all'usura. Per realizzare sigilli ufficiali si ricorse già dalla fine del VII secolo a.C. al metallo prezioso forgiato ad anello su cui veniva intagliato manualmente un segno, o veniva incastonato altro metallo su un supporto lavorato a cerchio (fig. 12).

Generalmente, possiamo dire che la produzione glittica della Grecia arcaica iniziò nel secondo quarto del VI secolo a.C., dopo l'assimilazione delle influenze orientali: le incisioni con trapano vennero operate su pietre dure come diaspro, corniola, agata e onice, che erano apprezzate anche per la bellezza e il dettaglio. Come si è già visto, le pietre dure consentivano anche una durata maggiore nell'uso. Lo sviluppo dell'arte glittica fu in particolare suggerita dai contatti con il mondo fenicio che diffondeva nel Mediterraneo i suoi scarabei. Le versioni greche, spesso in serpentino verde, mostravano disegni che sposavano i soggetti del mito ellenico con le iconografie orientali: rapidamente le realizzazioni di incisioni su pietra promossero alcuni artigiani ad artisti che addirittura firmarono le loro gemme. Sicuramente l'evoluzione dello stile fu promossa dall'impiego di strumenti di lavoro migliori che permettevano di tracciare dettagli minuti rispetto al semplice intaglio a rilievo.

Con l'età classica (V-IV sec. a.C.) si consolidarono le tecniche e le scuole artigianali e artistiche: i prodotti greci, per lo più gemme-sigillo a forma di largo scarabeo, si affiancarono alle altre produzioni estere in tutte le aree del Mediterraneo. Gli anelli sigillo in metallo e pietra incastonata venivano indossati come gioielli e risultavano strumenti comodi per applicare sigillature. Si consolidò il culto per il corpo (soprattutto maschile) che si affermò come il soggetto preferito da riprodurre in tutte le arti: anche nel sigillo di pietra era spesso il soggetto favorito. Emersero alcuni au-

tori che 'gareggiavano' con gli scultori (e da questo periodo gli artigiani si impiegavano probabilmente in entrambe le arti) come Dexamenos di Chio che realizzò ritratti realistici, forse fisiognomici, e scene che contribuirono a convalidare anche nella glittica i canoni formali delle pose statuarie 'classiche'. L'iconografia dei sigilli greci classici era comunque varia poiché diretta espressione sia dei valori culturali che dei gusti personali, ma non va dimenticato che riferiva probabilmente anche appartenenze politiche. I motivi preferiti erano ancora quelli mitologici insieme alle scene prese dall'epica, ma comparvero anche animali araldici, figure astratte e lettere alfabetiche (fig. 13). Il senso di queste scelte era, naturalmente, connesso al ruolo di chi portava (e mostrava) il sigillo e all'uso che ne faceva: se la fruizione era prevalentemente 'estetica' si prevedeva, ragionevolmente, una maggior ricerca artistica nella realizzazione del manufatto, mentre se l'uso era anche 'politico' la gemma-sigillo diveniva una vera e propria estensione dell'identità personale del proprietario in campo istituzionale: tramite l'immagine dell'impronta sigillare si realizzava a stampa una chiara firma 'visiva', che sarebbe stata riconosciuta anche dagli analfabeti. È chiaro che non sempre ci è possibile, di fronte ai capolavori artistici della glittica greca, essere certi che si tratti di prodotti realizzati a uso sigillare: in diversi casi si può ipotizzare che si sia trattato di oggetti d'arte realizzati al solo scopo di ostentarli come gioielli. Dal punto di vista sociale, però, non c'è dubbio che i sigilli erano oggetti portati al collo o indossati ad anello che intendevano comunicare agli interlocutori uno *status* connesso al ceto o al ruolo. L'uso del sigillo impresso su documenti ufficiali si rafforzò nell'epoca classica, di pari passo allo sviluppo delle città che si dotavano di forme amministrative sempre più articolate e sviluppavano l'arte della diplomazia. Così l'impronta di sigilli veniva impressa su tavole di argilla o autenticava la chiusura di legacci



12



13



14

- 12 Grecia, VI secolo a.C., anello d'oro con scarabeo d'agata: sigillo che raffigura un grifone; rinvenuto ad Epidauro nel Novecento.
- 13 Ambito greco, V secolo a.C., gemma scaraboide in calcedonio con immagine di drago volante, a destra l'impronta su gesso.
- 14 Grecia, fine IV secolo a.C., anello in elettro con giovane (Paride?) coperto da una leontè e copricapo frigio mentre osserva una freccia.

su papiri e pergamene con una *cretula*. Allora come oggi, il sigillo rappresentava un'impronta ufficiale di uno Stato o di un suo rappresentante delegato: i sigilli servivano a rendere validi trattati o alleanze politiche o commerciali tra città-stato. I decreti delle assemblee cittadine, le lettere ufficiali inviate ad altre *poleis* o a sovrani stranieri, e le istruzioni affidate agli ambasciatori erano spesso sigillati per garantirne l'autenticità e la riservatezza. Il valore simbolico e politico del sigillo di una città o di un magistrato rappresentava l'autorità dell'intera comunità e la legittimità di un atto formale.

In epoca ellenistica, i sigilli reali divennero anche strumenti di propaganda poiché raffiguravano il volto del sovrano, simboli dinastici o divinità tutelari, rafforzando l'immagine del potere monarchico e la legittima continuità regale (fig. 14).

Le fonti antiche, letterarie o storiografiche, considerano ovvio e implicito l'uso e il ruolo riconosciuto ai sigilli e non possediamo resoconti dedicati all'argomento, ma solo riferimenti indiretti che comunque sono estremamente utili se uniti alle testimonianze archeologiche. Nella giurisdizione greca, al sigillo era certamente riconosciuto un valore 'dimostrativo' e la sua presenza su un documento era utile in caso di controversia in contesto processuale. Di certo il sigillo greco assumeva la funzione principale di autenticare una chiusura, che si trattasse di recipienti o porte di stanze o documenti o urne per le votazioni: era necessario compiere un'azione fisica volontaria per violare i sigilli, come spezzare l'argilla che imprigionava cordami o cordicelle o legacci per effettuare un'apertura.

Non è proprio possibile stabilire quante persone possedessero o portassero un anello-sigillo: in Grecia i più diffusi erano probabilmente quelli con pietra incisa, che venivano anche indossati come ciondoli, rispetto agli anelli di metallo inciso o con pietra montata. Coloro che svolgevano funzioni pubbliche (o comun-

que ufficiali) utilizzavano i sigilli ufficiali per autenticare sentenze, registrazioni, documenti vari ed è probabile che i sigilli 'dello Stato', poiché legati al ruolo e non alla persona che lo ricopriva, fossero custoditi in edifici pubblici. Nella Grecia di età classica esistevano certamente, come ad Atene, sigilli di stato con cui si dovevano autenticare le decisioni di interesse collettivo. Su alcuni recipienti di argilla nell'agorà di Atene sono presenti impronte di sigilli circolari che forse vennero impressi con aste cilindriche e risultano piuttosto simili alle monete: si potrebbe ipotizzare che i sigilli pubblici fossero realizzati dagli stessi monetieri che creavano i conii cittadini ma, in realtà, la qualità delle monete arcaiche e le gemme incise contemporanee è molto diversa. Una maggior armonia tra monete e glittica si osserva invece per l'età classica, ma non sopravvivono abbastanza testimonianze per un confronto credibile. Esistono pochi casi, e nemmeno certi, di artisti di età classica che abbiano firmato sia sigilli (in pietra) che monete: ad esempio in Sicilia e nella Magna Grecia è nota l'attività di Phrygillos (Φρυγίλλος), incisore e monetiere: alcune emissioni della zecca di Siracusa portano la sigla ΦΡΥ, forse abbreviazione per Phrygillos, ma esiste anche una gemma che raffigura Eros con iniziali riconducibili a questo artista.

Solo a partire dall'età ellenistica (IV-I secolo a.C.) il mondo greco venne maggiormente influenzato dal mondo orientale e soprattutto da quello romano: i sigilli, per esigenze di 'normalizzazione' amministrativa, assunsero delle forme standardizzate. L'impronta era incisa su una pietra ovale che poi veniva incastonata proprio per uso di autenticazione pubblica. I rilievi del disegno presero a essere più profondi e, grazie all'uso di ritratti, il sigillo divenne anche strumento di conferma dell'identità del sovrano grazie alla sua immagine; soprattutto dopo la morte di Alessandro Magno, con la formazione dei regni ellenistici, i Diadochi sfruttarono questo strumento come fonte di legittimazione

del potere. Forse dal III secolo (non è possibile fornire date precise) iniziò la innovativa moda di realizzare anche gemme incise ad altissimo rilievo, i *cammei*, che però non potevano essere certo utilizzati come sigilli data la loro conformazione ed erano preferiti come simboli di *status* e oggetti da esibire.

Etruschi e Romani

L'arte etrusca, sviluppata tra il IX e il IV secolo a.C., influenzò profondamente Roma e anche le prime testimonianze di glittica mostrano una vicinanza delle due civiltà sia nello stile che nella scelta dei soggetti (fig. 15).

Anche presso le culture dell'Italia antica, il sigillo assunse gli stessi ruoli di legittimazione del potere, identificazione e certificazione di chiusure. Poiché gli Etruschi svilupparono una civiltà piuttosto articolata e raffinata, con una scrittura autonoma indispensabile all'amministrazione del potere, del commercio e del culto religioso in vita e in morte, il sigillo trovò presso questo popolo piena utilizzazione sotto forma di gemme e scarabei litici incisi, anelli digitali e perfino cilindri intagliati. Gli Etruschi, come già detto, conobbero questi strumenti sigillari grazie ai contatti intrattenuti sin dal VII secolo con Fenici e Greci e, quindi, le caratteristiche tecniche furono inizialmente orientaleggianti: gli scarabei in pasta vitrea dalle necropoli etrusche (come Vetulonia, Tarquinia e Cerveteri) sono montati su anelli d'argento e bronzo: portano disegni geometrici, mitologici o animalistici realizzati a intaglio e venivano utilizzati per sigillare la chiusura di recipienti. In passato qualche studioso ha osservato un parallelismo d'uso tra Etruschi ed Egizi: per entrambe le realtà i sigilli avrebbero avuto contemporaneamente sia funzione pratica che simbolica: essi sarebbero serviti alle *élites* aristocratiche per certificare e controllare i beni in contesto religioso (fig. 16). Forse anche per gli Etruschi, come attestato in altre culture dell'antichità, il valore simbolico era

certo dovuto al ruolo esclusivo dello strumento, all'impronta che trasmetteva, ma anche al materiale con cui era realizzato che si riteneva possedere qualità apotropaiche.

L'evoluzione dei sigilli etruschi portò a una specializzazione laboratoriale, segno dell'importanza riconosciuta allo strumento nel corso dei secoli VI e V: le gemme dure (soprattutto corniole) vennero montate su anelli bronzei che venivano dorati. La tradizione etrusca (e italica) si basava sul concetto di autorappresentazione: gli anelli-sigillo venivano indossati per manifestare il proprio *status* attraverso l'adozione di immagini specifiche che esprimevano determinate virtù; il portatore dell'anello comunicava così di identificarsi con quei valori positivi apprezzati dalla comunità. Secondo alcuni studiosi queste virtù possono essere riassunte nell'arte della guerra, nella caccia, nella celebrazione della convivialità e dei simposi, nella devozione religiosa, nella forza atletica: i soggetti incisi sulle pietre erano correlati a questi temi. In contesto commerciale, i sigilli marchiavano invece le mercanzie e autenticavano registri e documenti; in ambito religioso (soprattutto funerario), l'anello sigillare appare caratteristico dei corredi di individui maschili che praticavano la guerra: evidentemente l'oggetto era veicolo di manifestazione di *status* che doveva servire a presentare il defunto nel suo viaggio verso l'oltretomba (fig. 17).

La conquista romana dell'Italia 'fagocitò' necessariamente anche questi elementi e dal III secolo l'impiego del sigillo e le tecniche di realizzazione adottati presso il mondo etrusco furono acquisiti e integrati alle esigenze della Repubblica e rimasero saldamente in uso per tutta la vita dello Stato romano: nel periodo imperiale il valore del sigillo come simbolo personale venne ancor più ampliato.

Non è proprio possibile stabilire quando si sia iniziato anche a Roma a produrre sigilli, ma una certa tradizione storiografica si è impegnata a indagare



15



16



17

- 15 Etruria, IV-III secolo a.C., scarabeo etrusco in corniola con l'immagine di Ercole.
- 16 Etruria, metà VI secolo a.C.? Anello etrusco d'oro con lunetta incisa a cartiglio con animali su tre linee (uccello, sfinge, scarabeo).
- 17 Etruria, IV secolo a.C., anello con scarabeo etrusco di agata che porta la raffigurazione di un grifone. Lo scarabeo è inserito in un perno che gli consente di ruotare.

soprattutto il ruolo degli anelli-sigillo come simbolo di *status* politico, considerando scontato il loro utilizzo per chiudere messaggi e missive, scatole e porte. Alcuni indizi farebbero risalire addirittura al III secolo a.C. l'adozione, l'uso e l'ostentazione di immagini adottate da una *gens* e impiegate anche per sigilli a scopo di propaganda. Per semplicità di analisi i sigilli repubblicani sono abitualmente distinti in due gruppi principali: *ellenizzanti* ed *etruschizzanti*, a seconda della forma, dello stile e del supporto materiale. I primi avrebbero derivato le proprie caratteristiche dai contatti con la Magna Grecia, i secondi dal mondo italico-etrusco. Studi più recenti hanno chiarito che queste contaminazioni furono caldegiate anche dall'influenza geografica e aristocratica tra gruppi di *élites*. Anche in questo contesto, come si è già visto per altri casi, dare una datazione agli oggetti sopravvissuti non è facile a causa del prolungato uso di temi ricorrenti.

A Roma il materiale litico più popolare per realizzare i sigilli 'etruschizzanti', di forma scaraboide, era il quarzo (soprattutto l'agata), ma poiché non tutti potevano permettersi pietre lavorate, spesso si ricorreva al più economico vetro (fig. 18).

Considerata l'abbondanza di esemplari e la fattura semilavorata di queste gemme di vetro, a volte colorato, sembra evidente che si trattasse di prodotti piuttosto diffusi ma di stile semplice. Le scritte su questi sigilli, quando presenti, non riportavano i nomi degli incisori (come a volte succede nel mondo greco) né indicavano chi fosse il soggetto raffigurato (come in alcuni esempi etruschi): la legenda era per lo più riferita al proprietario del sigillo, ed era espressa in alfabeto etrusco, o latino o greco. Il repertorio iconografico traeva spunto in genere dai leggendari protagonisti dell'epica e proponeva scene belliche con cavalieri, guerrieri e imbarcazioni, o scene connesse alla religione e alla superstizione, come momenti divinatori con sacrifici (anche umani) o la consultazione oracolare.

Le gemme più vicine alla tradizione greco-ellenistica, penetrate nella cultura romana attraverso la Magna Grecia, sono riconoscibili per la forma rotonda e convessa piuttosto che a scarabeo, con qualche similitudine (occasionale) con le emissioni monetali. Le gemme 'ellenizzanti' furono prevalentemente realizzate per essere incastonate in anelli: poiché sono sconosciuti i cammei, è evidente che vi fosse una chiara destinazione d'uso sigillare per le pietre su anello che, per lo più, sono corniole o vetri e solo occasionalmente agate e ametiste, o diaspri. Anche le iscrizioni, se presenti, sono riferimenti al possessore del sigillo e quasi sempre in latino, talvolta in greco, raramente in alfabeto osco o etrusco. Nelle abbreviazioni dei nomi si può osservare un parallelo epigrafico con le monete romane di III e II secolo a.C. I soggetti preferiti sono distanti dagli esemplari di tipo scaraboide (etrusco): invece di eroi o soggetti religiosi abbondano satiri, figure erotiche, Venere, Bacco; perfino Ercole, presente anche in questo insieme di gemme, è rappresentato ubriaco o in atteggiamenti lascivi. Non mancano soggetti semplici di tutti i giorni come ritratti di persone comuni, pescatori, atleti, attori, animali, oggetti quotidiani, e qualche episodio della mitologia strettamente romana. Un gruppo di soggetti popolari nella glittica romana sono i *grilloi*, fantasiose combinazioni di parti umane su animali ispirate probabilmente a prototipi greco-fenici. Le forme e i temi delle gemme ellenizzanti romane, databili dal III al I secolo a.C., fungeranno da base per gli esemplari di passaggio dall'età repubblicana a quella imperiale: si tratta, anche qui, di una schematizzazione necessaria e arbitraria poiché non è mai facile individuare cambiamenti repentini e netti (fig. 19). Unendo le informazioni che ci tramanda qualche fonte storiografica di età repubblicana con i ritrovamenti archeologici ci è possibile capire che i sigilli ad anello erano utilizzati a diversi livelli: quelli 'privati' erano in metallo meno pregiato, generalmente ferro; solo

alcuni rappresentanti dello Stato romano potevano fregiarsi di anelli d'oro, come i legati senatori o altri funzionari pubblici. Anche se si trattava di scelte soggettive, i materiali pregiati erano generalmente contrassegno di appartenenza agli ordini politici superiori.

Con il trascorrere del tempo le tipologie persero i connotati netti e si diffusero arricchendosi di varianti stilistiche. Alla fine della Repubblica emersero caratteri individualistici, tipici delle guerre civili, che si propagarono per tutto il periodo imperiale: ai simboli familiari o ai ritratti degli avi si affiancarono i ritratti effettivi degli imperatori che, al pari di quanto successe per le monete, posero sui sigilli l'immagine del proprio volto come suprema garanzia di legge dei loro atti verso comunità, città o colonie, oppure nei confronti di edifici pubblici da loro costruiti o ripristinati (fig. 20). L'uso dei sigilli a Roma era molto pratico: i dipendenti o segretari che scrivevano su dettatura le lettere per gli aristocratici possedevano una grafia estremamente leggibile ma, indubbiamente, impersonale. Il sigillo era così necessario per autenticare e garantire chi fosse il mittente, conferendo unicità al messaggio. La stessa cosa succedeva nella vita pubblica, e l'uso del sigillo divenne abituale. Nella Roma antica si creò una stretta e inscindibile correlazione tra il documento e il suo autore: anche gli atti privati divennero materia di discussione nei tribunali poiché erano attestazioni indiscutibili di originalità, provenienza e responsabilità, con conseguente valenza giuridica. Il sigillo in età romana, soprattutto nella fase di inizio Impero, contribuì a trasformare la documentazione. Come spiegò Bascapè, dalla *notitia* si passò alla *charta* (o *chirographum*), ovvero, un atto che prima fungeva solo da ricordo e memoria di un'azione giuridica compiuta divenne ora – proprio in ragione del contrassegno sigillare – una registrazione valida davanti a tutti, non contestabile e non falsificabile (fig. 21).

Ovviamente prese a svilupparsi l'arte 'diplomatica' e



18



19



20

- 18 Roma? (III-II sec. a.C.), agata nera intagliata a forma scaraboide che raffigura un fabbro intento a realizzare un elmo da soldato.
- 19 Roma Repubblica (II-I sec. a.C.), *gryllos* in corniola con Sileno e Pan. Si notano le tracce di una precedente montatura ad anello.
- 20 Sigillo romano su cristallo di rocca: il volto raffigurato richiama Ercole ed è datato al I-II secolo d.C. Le caratteristiche stilistiche avvicinano l'intaglio a opere di età ellenistica.

'burocratica' di composizione di testi e atti che fossero garantiti contro le interpretazioni; le verifiche prevedevano il controllo di tutte le parti formali perché fossero 'giuridicamente perfette' e la compresenza di testimoni che erano univocamente identificati dal relativo sigillo (*signatores*). Molto importante, indispensabile, era quindi l'apposizione sigillare al documento: un testamento sigillato dall'autore e da coloro che erano presenti al momento della redazione, assumeva totale garanzia di autenticità nel momento in cui veniva letto davanti a tutti coloro che lo avevano contrassegnato. Poiché le contraffazioni o le indebite rotture di sigilli erano punite con molta severità, il sigillo fu utilizzato anche per scopi più materiali, come garanzia di chiusura di casse o portoni. Sulla tipologia principale di documentazione esistente presso i Romani, ovvero le tavolette di cera (o meglio, incerate), i sigilli contribuivano alla chiusura dell'intero documento che era tenuto insieme da lacci e chiuso dai sigilli: era sufficiente riconoscere i sigilli per attribuire l'atto al relativo autore. Il documento conteneva due testi, uno esterno (*scriptura exterior*) che serviva da promemoria sul contenuto o riportava l'intero testo, e uno interno alle tavolette che venivano sigillate (*scriptura interior*) che possedeva l'effettivo valore legale e veniva verificato in caso di contestazione.

All'interno delle tavolette iscritte, una volta rotti i sigilli e tagliati i cordoni di chiusura, ricomparivano il sigillo dell'autore e quelli dei testimoni ben elencati accanto ai relativi nomi.

Un procedimento simile si utilizzava se il supporto utilizzato erano lamine di bronzo: i sigilli esterni vincolavano alla chiusura il documento.

Per i papiri la sigillatura era differente ed era derivata dal mondo greco: il testo di un atto veniva scritto su una parte di foglio che poi veniva ripiegato e chiuso con sigilli dei testimoni, sulla parte libera si riportava un riassunto del testo sigillato (*scriptura exterior*) che anche in questo caso veniva aperto solo nel caso di

contestazioni o presunte manomissioni; l'apertura veniva eseguita solo dopo che i testimoni avevano riconosciuto i propri sigilli.

Lo sviluppo dei sigilli seguì l'evoluzione politica e sociale dell'Impero: gli imperatori contrasceglavano monete, sigilli e opere pubbliche con la loro autorappresentazione e l'uso comune del sigillo produsse una grande variabilità di soggetti raffigurati che erano connessi al culto imperiale e alle numerose divinità invocate (fig. 22).

Finalmente il Medioevo

Il passaggio al mondo medievale è evidente anche nei sigilli: la diffusione di questo strumento non conobbe sosta (fig. 23).

Nel Medioevo il sigillo fu sicuramente lo strumento principale per contrasceglare e autenticare documenti e, in molti casi, sostituì anche le firme autografe. In continuità con il passato, i principali fruitori di sigilli erano i gestori dei grandi poteri politici territoriali e, naturalmente, lo Stato della Chiesa. Le caratteristiche del sigillo medievale, di fatto, cambiarono e ciò avvenne per diversi motivi: ad esempio, l'esigenza di utilizzare impronte di maggiori dimensioni e l'uso di determinati materiali che andarono a sostituire i supporti scrittori in creta e cera. L'evoluzione delle tecniche di fusione e incisione rese molto più facile e agevole realizzare sigilli in metallo, generalmente leghe di rame, al posto degli splendidi esempi di glittica che, comunque, vennero in alcuni casi ancora utilizzati (fig. 24).

Il materiale privilegiato per imprimere un sigillo medievale era la cera, che dal XII secolo veniva mescolata a dei pigmenti per ottenere impronte colorate. Non c'è una ragione unica per cui alcuni sigilli fossero rossi o bianchi o giallastri, o di altri colori: alla base di questa scelta c'era l'esigenza di differenziarsi e di rendere il supporto cereo più aderente e resistente grazie all'aggiunta di leganti che ne cambiavano il colore. La



21



22



23



24

- 21 Impero romano (II-III sec. d.C.), anello romano originale in oro con corniola intagliata; immagine di un busto femminile sopra un'aquila ad ali spiegate.
- 22 Impero romano (III-IV sec. d.C.), anello romano d'argento con incisa la figura della Fortuna con cornucopia e timone.

- 23 Anello sigillo in argento di età tardoantica (IV-VI sec. d.C.), l'immagine su pietra verde rappresenta probabilmente una famiglia aristocratica di fede cristiana: a destra l'impronta su argilla rossa.
- 24 Bolla pontificia plumbea di Giovanni XXI (1276-1277).

cera era utilizzata pura e, nel linguaggio comune, si indica anche come *ceralacca* (o anche *gommalacca*): in realtà la *ceralacca* (o cera di Spagna) non è vera e propria cera, ma è una pasta a base di resina di conifera che si iniziò a utilizzare dal XVII secolo grazie alla sua particolare malleabilità ed eleganza, a fronte – però – di una minor resistenza. La *gommalacca*, originaria dell'Asia, si diffuse dal XIX secolo ed è il prodotto delle secrezioni di alcuni insetti.

La tecnica di applicazione del sigillo aderente in cera su un documento prevedeva da fine 1200 l'impiego di un foglio di carta ritagliato che veniva schiacciato nella cera calda fino ad esserne inglobato nell'atto della sigillatura. Si utilizzò questa tecnica per risparmiare cera e dare maggior resistenza al sigillo. I fogli di carta si usavano anche nel caso di sigilli pendenti: le corde di sigillatura venivano inglobate nella cera su cui era poi apposto un disco di carta e, quindi, si procedeva a imporre l'impronta con la matrice.

L'impronta sigillare, più grande che in passato, poteva esser montata anche su impugnature o era provvista sul dorso di un perno o di un anello. A volte, sul rovescio, al termine dell'impugnatura era presente un sigillo più piccolo detto *controsigillo* che serviva a convalidare ulteriormente l'oggetto sul lato opposto al sigillo. Naturalmente la nobiltà richiese spesso impugnature elaborate a forma di statuetta, di animale, di elsa di spada, di simbolo araldico. I sigilli personali erano spesso ad anello ancora con pietra (generalmente corniole) ed erano detti *secreta*: solitamente si utilizzavano per contrassegnare la corrispondenza personale e privata.

Dalla seconda metà del XII secolo, seguendo lo sviluppo politico che vide la frammentazione dei grandi imperi, si formarono comuni, repubbliche, stati piccoli e grandi, signorie laiche ed ecclesiastiche che richiedevano l'uso di sigilli per contrassegnare i propri documenti e dare loro ufficialità. Accanto a questi si svilupparono anche ordini professionali,

corporazioni di arti e mestieri, compagnie mercantili che possedevano uffici dedicati alla gestione di affari economici. Ogni azione scritta richiedeva quindi di essere convalidata, soprattutto nel caso in cui era necessario far circolare ordini e messaggi, pubblici e privati.

Il pieno valore giuridico di questi prodotti diplomatici era strettamente connesso all'autorità emittente di un atto ed era riservato ai gestori del potere politico (Chiesa compresa). Per i privati il sigillo rimaneva (come è sempre stato) un simbolo di riconoscimento, di garanzia e autenticità di un messaggio o di un prodotto. Se si trattava di una lettera sigillata, esattamente come accadde per il periodo romano, l'impronta sigillare inviolata era essa stessa garanzia di discrezione o segretezza. Dopotutto, è proprio in questo periodo che si rafforza il significato di *sigillum* come diminutivo di *signum* di distinzione e riconoscimento. Rispetto al mondo antico, nel Medioevo decade un po' la volontà di ostentare un sigillo come manifestazione di *status*, o almeno, viene fortemente ridimensionata a favore di significati più pratici. Cambiano soprattutto i soggetti prescelti da raffigurare: allo sterminato *pantheon* pagano di età antica, così comune nel mondo classico greco e romano, si sostituiscono simbologie araldiche e soggettive che sono molto meno condivise e si affermano anche simboli laici. È questa la ragione per cui molte impronte sigillari rimangono per noi ancora oscure. Alle tipologie si aggiunge sempre più frequentemente l'uso di una parte epigrafica, che aiuta la codifica dell'immagine sigillare (fig. 25).

La forma dei sigilli rimase generalmente circolare (e ovale) fino al XIII: da quel periodo apparvero anche forme ellittiche (o, più correttamente, ogivali), a scudo, quadrate o romboidali, poligonali (da 5 a 8 lati), a forma polilobata. Poiché alcune forme, più di altre, furono preferite da alcune autorità, è possibile a volte ipotizzare l'attribuzione di un sigillo medievale (ma-



25



26



27



- 25 Sigillo templare in bronzo databile al XIII secolo d.C., mostra un cavaliere con elmo e corazza che sguaina la spada e regge uno scudo con croce.
- 26 Sigillo pendente del patriarca Nicolò di Lussemburgo (Udine, Archivio capitolare).
- 27 Sigillo privato in piombo (XIII secolo circa) di «Eustachio di Leofstan»: forma rotonda con al centro un giglio stilizzato.

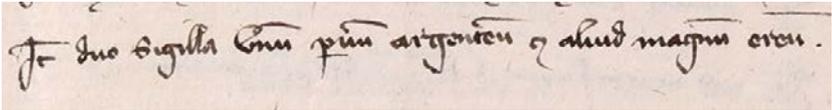
gari ormai illeggibile) a un certo contesto anche solo basandosi sulla sua forma: ad esempio gli ecclesiasti preferirono la forma ellittica e molti nobili scelsero la forma a scudo. Le forme comunque erano dettate dal soggetto che si intendeva rappresentare, in questo senso il sigillo circolare con tipo centrale e legenda era il preferito, perché equilibrato tra informazione visiva e parte scritta (fig. 26).

La classificazione dei sigilli medievali, come già accennato, si basa sui diversi criteri che si vogliono considerare. Un criterio è senz'altro la forma dell'impronta, un secondo è la tipologia (aderente o pendente). Ma si possono chiamare in causa anche grandi gruppi (e relativi sottogruppi) utili a circoscrivere il sigillo in un contesto d'esame: ad esempio sigilli *ecclesiastici* o *laici*, sigilli *feudali*, sigilli *commerciali* e *mercantili*, sigilli *postali* o altro.

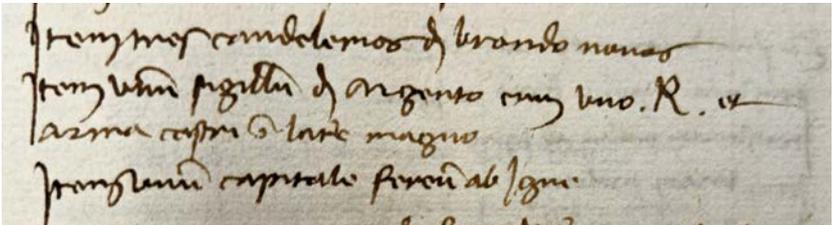
C'è poi la possibilità di classificare i sigilli in base alle figure e alle legende (fig. 27).

La scienza diplomatica conferma che nel Medioevo si sviluppa e normalizza la forma dei documenti che mostrano una struttura ricorrente. Al termine di quelli ufficiali era presente la *roboratio* (voce latina a significare *rafforzamento*), una *formula di corroborazione* che mirava a ribadire la forza giuridica e autenticità del documento stesso, e a volte terminava indicando che a quel testo era stato apposto infine il sigillo.

Così nella vita dei comuni medievali si adottarono dalla metà del XII secolo i sigilli anche per marcare un distacco e un'emancipazione dal potere imperiale: possedere un sigillo e utilizzarlo nei propri atti di governo esprimeva un'affermazione chiara di sovranità territoriale. In questo senso le evoluzioni delle immagini sui sigilli di alcune città attestano a volte le vicende politiche: un sigillo con cavalieri o armi attesta la preminenza del ceto nobiliare, mentre un'immagine della città con mura esprime indipendenza e orgoglio; la scelta di porre in sigillo un santo patrono accontenta la fazione popolare cittadina. Se



28



29

- 28 Biblioteca Civica di Udine 'V. Joppi', *Fondo principale*, ms 882/10 bis, f. 3v: tra i beni del Comune di Udine elencati nel 1364 figurano due matrici, una piccola argentea e una grande in oro: «Item duo sigilla: unum parvum argenteum et aliud magnum oreum».
- 29

Archivio di Stato di Udine, *Archivio Notarile Antico*, 5147, dettaglio del f. 94r: inventario dei beni di Rizzardo di Castello redatto dal notaio Giovanni Lovaria, in cui si legge la nota di possesso e la descrizione di una matrice decisamente parlante: «Item unum sigillum de armento cum uno R et arma castri in latero magno».

poi quella città diventa possesso di un signore, ecco che sul sigillo cittadino egli vi pone il proprio stemma. Questa emancipazione comunale fu chiaramente aversata dai poteri regali e imperiali, ma lentamente, dopo le guerre lombarde per le autonomie, i Comuni rialzarono la testa ed espressero la loro indipendenza anche attraverso gli atti e l'uso del sigillo civico (quasi sempre di cera).

A partire dal XIII secolo negli statuti comunali appare la costante preoccupazione per la custodia della matrice e per il suo uso corretto, mentre negli inventari degli enti e dei privati i sigilli sono tra i beni elencati e a volte vengono anche descritti (fig. 28, 29).

Dispacci rinascimentali: preservare il contenuto



Se nell'Alto Medioevo i sigilli erano spesso pendenti e avevano *in primis* la funzione di autenticare una pergamena e darle valore – far capire che la persona o le persone che avevano concesso e sottoscritto il documento erano lì presenti al momento della stipula e della stesura, lo avevano visto e approvato –, nel Basso Medioevo si cominciò a usare la goccia di cera o ceralacca su cui era impressa la matrice del sigillo per chiudere il documento affinché avesse sì valore legale, ma fosse al tempo stesso protetto, preservandone il contenuto da sguardi indiscreti. Solo spezzando il sigillo, o più precisamente strappando la fascetta di carta o pergamena (che prende il nome di *girolo, nizza* o *cappelletto*) su cui esso era impresso, si poteva aprire quella che nel linguaggio del tempo era significativamente detta *littera clausa*.

Le lettere chiuse o cancelleresche, che cominciano ad apparire nel Duecento e dal Quattrocento crebbero in modo vertiginoso, erano in sostanza quelle che oggi chiameremmo lettere d'ufficio. A scriverle erano soprattutto ufficiali, ambasciatori e cancellieri, ma presto sul loro modello iniziarono ad agire anche privati, fossero essi uomini d'arme, di chiesa, di cultura o mercanti. Esse furono espressione di un'esigenza nuova, ovvero il bisogno di comunicare

a distanza, di farlo con certa frequenza e regolarità, oltre che in sicurezza. Non era sempre stato così: per molto tempo le istituzioni e le città non avevano avuto necessità di relazionarsi in modo sistematico con il loro intorno, e quando ciò accadeva si ricorreva all'invio di messaggeri, di oratori, di rappresentanti, affidandosi prevalentemente all'oralità.

Dalla metà del secolo XV si cominciò invece a parlare di diplomazia residenziale (l'uso di inviare presso i governi alleati un ambasciatore stabile) e si instaurarono rapporti epistolari fitti e spesso ininterrotti: ogni lettera ricevuta richiedeva una risposta e così via. Quello che tendiamo a dimenticare, assuefatti dalla messaggistica istantanea, è la dimensione temporale. Oggigiorno abbiamo strumenti che ci permettono di verificare in tempo reale (diciamo pure in modo ossessivo) se una e-mail o un messaggio digitale sia stato ricevuto, aperto, letto e perfino se il destinatario stia già rispondendo... Nel Medioevo – ma non servirebbe andare così indietro nei secoli – la vita e il lavoro erano scanditi da tempi di attesa che inducevano alla pazienza e all'insicurezza. Per ovviare al timore che i loro dispacci non giungessero a destinazione, o non lo facessero in tempo utile, timore che si ingigantiva nei periodi di conflitto, gli ambasciatori erano soliti scriverne più copie, spedendole con mezzi diversi e su diversi itinerari. Nel mentre, continuavano a scrivere nei giorni successivi, ribadendo le informazioni e corredandole di smentite o aggiornamenti. Il tutto con lo scopo di far sì che i signori e i governi che li avevano inviati in missione disponessero di tutti gli elementi utili per conoscere e capire gli eventi e determinare l'evoluzione del quadro politico.

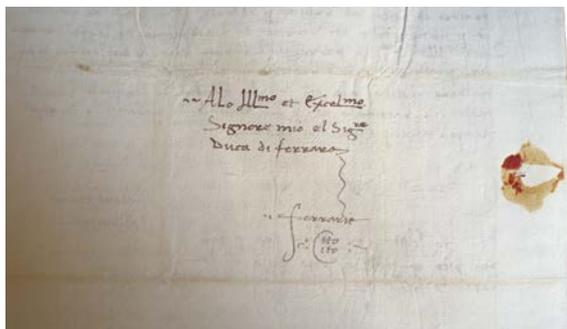
I primordi di Poste italiane

La fretta di far giungere prima alcune notizie c'era anche allora, ma quanto poteva impiegare una lettera scritta da Lorenzo de' Medici a giungere a Napoli? Nell'ottobre del 1484 una missiva riusciva a viaggiare

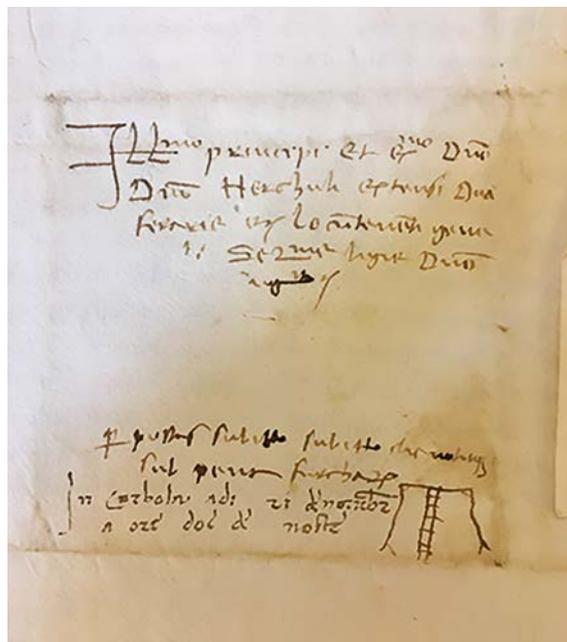
da Firenze all'ombra del Vesuvio in 66 ore! Il governo fiorentino offrì 12 ducati al portatore per «essere costi in meno di tre dì», ovvero in meno di 72 ore. Cambiando diversi cavalli quell'uomo era riuscito a recapitare il dispaccio con certo anticipo, e aveva fatto ancor meglio al ritorno, percorrendo la tratta Napoli-Firenze in 64 ore. Inutile sottolineare che sono 400 km solo in linea d'aria e che non furono percorsi sulla A1! Certo il governo aveva pagato un prezzo non proprio popolare e in effetti il servizio straordinario di quella staffetta è in certa misura paragonabile a quello degli odierni corrieri espressi, con la differenza che nel Medioevo il denaro (o una buona percentuale del totale) nella maggior parte dei casi veniva versato solo a consegna effettuata, una volta stabilito il rispetto dei tempi, che era un solido incentivo alla puntualità.

Ovviamente i costi elevati facevano sì che si ricorresse a cavallari specializzati solo in casi estremi, quando sul piatto c'erano accordi politici o commerciali, contratti con condottieri o banchieri, o quando si dovevano spedire documenti vitali come i patti per le tregue o i trattati di pace. L'importo di 12 ducati richiesto dai corrieri regi e da quelli milanesi del nostro esempio era tutto sommato onesto, se raffrontato con i 20 ducati che, in quello stesso periodo, chiedevano i *procacci* privati. Insomma, l'offerta di mercato era piuttosto ampia e offriva soluzioni per tutte le tasche.

Quando non c'erano i francobolli, per far immediatamente capire che si trattava di un dispaccio in cui era fondamentale il fattore temporale, accanto all'indirizzo si scriveva l'avverbio latino *cito* (ripetuto anche fino a tre o quattro volte, a indicare *presto*, *rapidamente*). Chi spediva si premurava inoltre di indicare l'ora esatta in cui aveva consegnato la missiva al latore, affinché il destinatario potesse determinare il rispetto dei tempi e pagare il servizio (vd. un esempio alla fig. 38). Se il *cito cito* non sembrava sufficiente a marcare l'urgenza, o magari in presenza di corrieri analfabeti, si ricorreva anche a un linguaggio visivo universale



30



31

30 Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria Ducale, Ambasciatori, Venezia, 3, c. 5v*. Alberto della Sala al duca Ercole I d'Este (Napoli, 23.IX.1482). Accanto alle tracce di ceralacca rossa del sigillo, si legge l'indirizzo (*superinscriptio*): «Alo illustrissimo et excellentissimo signore mio, el signore duca di Ferrara. Ferrarie. Cito cito».

31 Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria Ducale, Ambasciatori, Venezia, 4, ad datam*. Alberto Cortesi al duca di Ferrara (Venezia, 20.XI.1484). Sotto l'indirizzo si legge: «Per postas subito subito, die notiuque, sub pena furcharum». Il dispaccio transitò da Corbola il 21 novembre alle 2 di notte.

piuttosto esplicito che aiutava a spronare cavaliere e cavalcatura. Negli anni Ottanta del Quattrocento non è raro trovare nei dispacci inviati da Venezia agli Estensi il disegno stilizzato di un patibolo accompagnato da una frase eloquente che recitava: «Presto presto, di giorno e di notte, sotto pena della forca» (fig. 31).

Ricorrere a un 'fante a posta', ovvero a un servizio privato, allora come oggi offriva maggiori garanzie a fronte però di costi non sempre accessibili, o comunque non sostenibili quotidianamente. Ecco allora che gli ambasciatori, e i rispettivi signori e governi, affidavano le loro missive a un servizio di posta per così dire 'ordinario'. In realtà non ne esisteva uno solamente. Milano, Firenze e i re di Napoli avevano lentamente messo in funzione tre sistemi paralleli, in parte concorrenti e in parte sovrapposti. Lungo la tratta Milano-Napoli – quella che attraversava l'Italia e che negli ultimi anni è stata oggetto di studi approfonditi – è evidente come una parte del tracciato fosse la medesima per tutti, con presumibilmente gli stessi punti di sosta e di rifornimento. Negli anni Novanta del Quattrocento, dopo qualche decennio di investimenti e sperimentazioni, con un pizzico di fortuna un dispaccio spedito con la 'posta ordinaria' copriva la distanza da Napoli a Firenze e viceversa in un tempo che andava da un minimo di 3 giorni (lo stesso tempo impiegato dalle staffette!) a un massimo di 8.

Le cosiddette *poste fiorentine* stipendiavano un cavallaro, detto *fante del procaccio*, che partiva regolarmente da Napoli e da Firenze ogni sabato. La 'cavalcata ordinaria' si incrociava a metà strada, a Roma: qui, cambiato cavallaro, i dispacci proseguivano per la direzione definitiva. Il sistema non era sempre velocissimo e faceva sì che gli ambasciatori fiorentini si appoggiassero anche alle *poste regie*. Oltre che piuttosto rapide ed efficienti, queste erano infatti gratuite per gli amici e alleati di re Ferrante. L'ultimo sistema postale era in realtà il più datato e

rodato dei tre: sin dalla fine del Trecento il ducato di Milano aveva approntato un proprio servizio, alternativo alla rete mercantile, che aveva via via potenziato nel corso dei decenni. Convinto dell'utilità della circolazione delle notizie, Francesco Sforza e i suoi successori avevano investito molto denaro in questa impresa. Nel 1454 si è calcolato che la spesa mensile per sostenere le *poste di Milano* (con un organico di 93 persone) ammontasse a 1.380 ducati; nel 1460 il duca di Milano pretendeva senza mezze misure di ricevere lettere dai suoi agenti nel regno aragonese almeno due volte alla settimana a fronte del fatto che su quella tratta stipendiava 50 cavallari con un costo mensile di oltre 2000 ducati.

Su questo tracciato possiamo facilmente immaginare un viavai di cavallari muniti di borse e tasche piene di lettere, ordinatamente legate assieme in *mazzi*, ossia gruppi, divisi per mittenti e destinatari. I dispacci potevano anche essere organizzati in *bolgette* (borse di pelle) ben distinte, addirittura munite di serratura e chiuse a chiave. Nel 1480, l'oratore estense Nicolò Sadoletto spedì al duca di Ferrara alcuni documenti particolarmente importanti. Per garantire la loro perfetta conservazione si era premurato di avvolgerli in «tela cerata» e di riporli in cassetine di legno affinché lungo il tracciato acqua, pioggia o altro non li sciupassero, ma spiegò anche che plichi di tale tipo non erano particolarmente graditi ai portalettere per il loro peso: «Li cavallari se gravano portarli ale spale».

Insomma, nemmeno nel Medioevo tutto filava sempre liscio: nel gennaio del 1471, mentre stava a Bologna, Gerardo Cerruti si chiedeva se la mancanza di lettere annunciate fosse dovuta all'«inadvertentia de' cavallari». A volte, forse per distrazione – ma più spesso volutamente – capitava che le missive restassero fuori dal mazzo, non fossero cioè incluse nella spedizione. Nella primavera del 1481, per esempio, l'oratore estense a Napoli si giustificò con il suo signore, irato per aver appreso alcune novità per altri canali. Per chiarire

la propria posizione Nicolò Sadoletto spiegò che la duchessa di Calabria aveva corrotto i cavallari, donando loro denaro e velluti. L'intento, evidentemente raggiunto, era che le sue lettere precedessero le altre. A volte i portatori partivano prima del previsto e qualche ambasciatore restava là, nel punto della consegna, attonito e disperato, con le sue lettere in mano. Capitava anche, al contrario, che quegli stessi cavallari ritardassero la partenza, con il chiaro scopo di raccogliere più dispacci e ottimizzare il viaggio e il profitto. Spesso il problema era dovuto a condizioni meteorologiche avverse, oppure all'attraversamento di territori in cui era in corso un conflitto. In quest'ultimo caso il problema maggiore era sperare che le missive non fossero intercettate, aperte e lette. Ecco allora che venivano messe in atto tutte le strategie possibili. L'immagine che segue (fig. 32) mostra una lettera che denota i segni del tempo e degli strapazzi cui fu sottoposta, visto che per celarla alla vista di possibili intercettatori il latore se la infilò nelle scarpe.

Cifre, grafia, piegatura e sigillo: i caratteri estrinseci delle *litterae clausae*

Nella previsione che un dispaccio potesse essere intercettato, e il suo contenuto diventasse accessibile a occhi nemici o comunque indiscreti, si cercava di far sì che quel momento fosse ritardato il più possibile, nella speranza che nel frattempo l'informazione fosse di dominio pubblico o magari non più utile. Si ricorreva allora all'uso di cifrare il testo, ovvero di 'tradurre' interi brani, oppure frasi e parole cruciali, sostituendo ogni lettera dell'alfabeto con un complesso e variegato insieme di altre lettere, simboli, numeri (fig. 33).

Va da sé che mittente e destinatario dovevano avere in mano la decifra, ossia la chiave per accedere alla parte crittografata: la cifra personale, come pure il sigillo, erano tra gli strumenti che non mancavano mai nella 'cassetta degli attrezzi' degli ambasciatori. Un inventario dei beni portati con sé da Giovanni Bichi,

Una si dice 17. 28. BL. muerol. 85. y. 3745d. oqr. sidp. et ogni inguier
 qoged7w. 21. L509q. p. lba. nouito. 842. q. 009. gaudet. per el quale no
 sonno successi. ol. mgowd. H. q. d. l. H. q. 29. D. ogniuno. sa. deinde. t. 27. Lw.
 f. q. 000. 17. no. mancho. era. da. 79. 4. 4. 1. 20. os. 1. 7. 4. 9. 5. r. 17. gaudet. Hon.
 347. Lw. ex. q. sto. 20. stato. 84. 4. 5. d. 4. de. f. l. e. n. a. r. e. 20. 3. 2. 4. 7. 0. m. d. cu. t. e. n. e. l. o.
 p. m. o. w. d. 5. 9. 4. 7. 5. et. de. parole. et. de. facti. 17. se. 15. int. e. n. d. e. s. s. e. g. o. m. b. e.
 li. r. a. n. n. o. 3. 0. 0. 0. 0. t. 7. 9. ex. g. 4. come. parte. d. p. u. u. e. d. u. t. o. 1. 0. la. d. i. u. a.
 m. a. r. a. u. g. l. i. o. 17. 3. 4. 2. 7. 4. 5. 5. 7. 4. d. 7. u. Dal. altro. canto. lo. facea.
 f. w. 0. 0. 0. 1. 9. et. 3. 4. 4. 2. 0. m. li. d. a. n. t. e. t. 4. 0. 0. 0. 2. 0. v. i. l. 7. 0. 0. 4. 7. 9. s. u. m. m. 17. l. a.
 t. w. 0. 0. 7. L. d. i. p. 5. 4. 4. e. l. 2. y. 2. 4. l. a. n. n. o. A. d. e. s. s. o. p. f. a. r. l. o. s. t. a. r. e. u. l. u.

Qua se dice che el signor Lodouico e stato casone de ogni trouamento
 achaduto in italia. prima ha voluto casare el. si. B. p. el. q. l.
 ne son successi li. mouimenti et ogniuno sa. deinde petromarus che
 non mancho era da tenere greto ha el. si. B. non satis de
 q. sto. e stato casone de subleuar el. fratello cu. tenere malgreto
 et de parole. g. de facti. che se la. si. v. r. a. int. e. n. d. e. s. s. e. l. e. l. i. s. t. o. r. e.
 li. r. a. n. n. o. s. r. i. t. e. d. e. l. a. / c. o. m. e. p. a. r. t. e. n. e. h. o. u. e. d. u. t. o. 1. 0. / l. a. d. i. u. a. m. i.
 m. a. r. a. u. g. l. i. o. c. h. e. s. i. a. s. t. a. t. o. t. a. n. t. o. / d. a. l. a. l. t. r. o. c. a. n. t. o. l. o. f. a. c. e. a. m. o. n. i. t. f. f. a. m. e.
 n. o. l. i. d. a. n. a. p. u. r. l. e. i. n. t. r. a. t. e. s. u. e. / n. o. c. h. e. l. a. p. o. r. t. i. o. n. e. s. u. a. d. i. 1. 0. 0. 0. d. u. r. e.
 l. a. n. n. o. A. d. e. s. s. o. p. f. a. r. l. o. s. t. a. r. e. s. u. r. p. u. i. g. r. e. t. o. h. a. u. r. a. a. d. u. r. t. o. u. n. a. s. u. a. l. i. t. e. d.

- 33 A e B. Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, 806, particolare delle cc. 82v e 84v: (A) esempio di dispaccio parzialmente cifrato di Alberto Brognoli a Federico I Gonzaga (Napoli, 11.VI.1482) e (B) copia prodotta nella cancelleria ricevente con il testo reso in chiaro a beneficio del marchese.

quando nel giugno del 1478 fu mandato a Roma per rappresentare la repubblica di Siena, cita tra i materiali di cancelleria «una bolgetta gialla con scritte, [...] uno calamaro d'osso, [...] IIII penne da scrivere, [...] uno anello grosso da sigillare, [...] uno sigillo grande, [...] uno calamaro fornito». Quando elencò i beni che portò con sé nel successivo viaggio a Napoli appaiono «el sugello da privilegi, [...] VI mazi lettere, [...] una riga da righare, [...] la cifara ho con la Signoria di Siena, [...] uno calamaro et penarolo fornito» e indosso, tra le altre cose, «uno anello grosso da sigillare con l'arme e uno anello da sigillare di *naddina*» (una parola che ancora non sappiamo cosa significhi con esattezza). È però evidente che l'ambasciatore aveva con sé almeno un cifrario e ben tre sigilli, di cui due indossati per maggior sicurezza.

Gli uomini del Rinascimento, specialmente quelli che ruotavano intorno alla cancelleria sforzesca, divennero abilissimi tanto nell'inventare cifre sempre più complesse, quanto nello sciogliere le altrui. Noi non lo siamo altrettanto: nonostante la tecnologia di cui oggi possiamo disporre, ci sono lettere che ancora non abbiamo decrittato e sono lì che custodiscono ermeticamente antichi segreti.

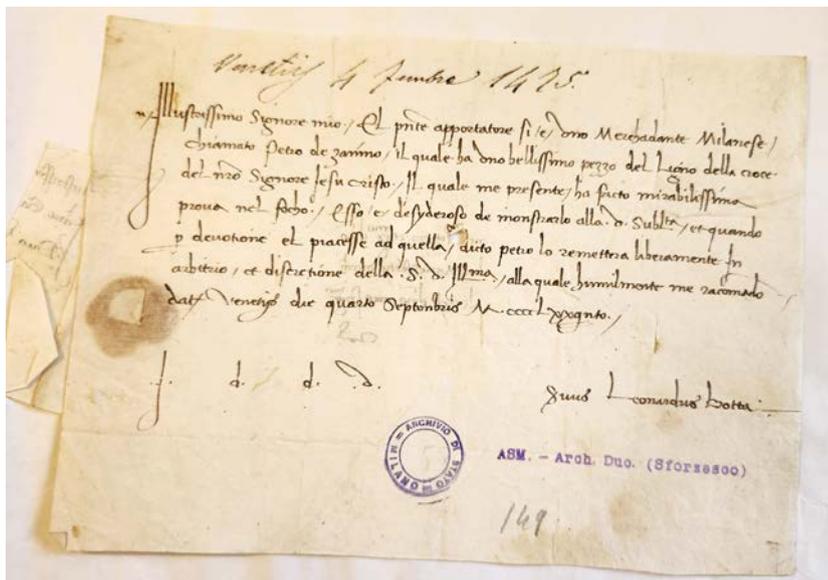
In questo contesto non abbiamo lo spazio per soffermarci sul contenuto di questo genere di fonti, che è di una bellezza e sorpresa ogni volta disarmante. Qui ci accontentiamo di esaminare gli aspetti estrinseci delle lettere medievali e rinascimentali, la loro forma appunto.

Sempre nel tentativo di salvaguardare le informazioni e farle giungere a destinazione nel 1486 l'oratore fiorentino residente a Napoli ricevette dal suo governo l'ordine perentorio: «Scrivi di tua mano, littera mercantesca, et fa il volume della lettera a uso di mercatanti, et legala sotto il mazzo de' mercatanti». Per Giovanni Lanfredini, che prima di diventare un diplomatico era stato mercante, e quindi scriveva con la grafia tipica di quella categoria professionale

(la *mercantescha*, ostica da leggere, piena di legature e abbreviazioni) e sapeva richiudere un dispaccio come facevano i *mercantanti*, non dovette essere particolarmente difficile eseguire tali istruzioni. Nella figura 34 è riprodotta una lettera autografa di Lanfredini, scritta in mercantesca, alla duchessa di Ferrara per segnalargli la notizia attesa del raggiungimento di un accordo di pace (il Trattato di Costantinopoli) con Maometto II nella primavera del 1479. Nel documento la data che si legge è 21 febbraio 1478, ma bisogna tenere presente che presso la Serenissima esisteva uno stile di datazione detto *More veneto* secondo cui l'anno non iniziava il 1° gennaio, bensì il 1° marzo. In modo analogo a Firenze era in uso lo stile detto dell'*Incarnezion*, in base al quale l'anno nuovo scattava il 25 marzo.

L'interazione tra il mondo mercantile e quello della diplomazia è sempre stata fortissima: per lungo tempo ufficiali pubblici e ambasciatori inviati all'estero si erano appoggiati ai mercanti, sia per avere notizie fresche, sia per sfruttare i loro *procacci*. La nostra penisola, l'Europa e l'Oriente erano costantemente in contatto, attraversati da giovani agenti e garzoni che portavano sia informazioni orali (anche quelle raccolte strada facendo) sia la corrispondenza, ben riposta nella *scarsella*. Questo nome, che designava la borsa di cuoio appesa alla cintura, per estensione finì con l'indicare il 'primitivo' sistema postale. Nel 1357 gli scarsellieri attivi tra Firenze e Avignone si diedero perfino un regolamento che stabiliva ruoli, tariffe e pesi dei mazzi di lettere.

Ma cosa distingueva la lettera di un mercante da quella di un ambasciatore? Gli operatori commerciali erano moltissimi e non avevano molte regole, come ha giustamente osservato Luciana Frangioni, quindi provare a stabilire una griglia non è cosa semplice. Entrambe le categorie professionali scrivevano in volgare, ma mentre i primi, come abbiamo detto, adottavano una loro grafia tipica, gli oratori e i loro cancellieri avevano spesso un *ductus* molto elegante



- 35 Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere*, 362, c. 149r: autografo di Leonardo Botta a Galeazzo Maria Sforza (Venezia, 4.IX.1475). Il breve dispaccio fu affidato a un mercante milanese, Pietro di Zannino, il quale era in possesso di una reliquia («uno bellissimo pezzo del legno della croce»); dopo averla sottoposta all'oratore, e «facto mirabilissima prova nel focho» per dimostrarne l'autenticità, intendeva recarsi dal duca di Milano per vendergliela e chiedeva di essere accreditato. Sul lato sinistro si intravede l'alone lasciato dalla ceralacca sul verso della carta; dal lato opposto (poco sopra il nome *Leonardus* della firma) si vede il taglietto verticale di un centimetro circa, che era quello su cui fu infilato il girolo. La corsiva dei cancellieri e di molti ambasciatori era una grafia elegante e di facile lettura.

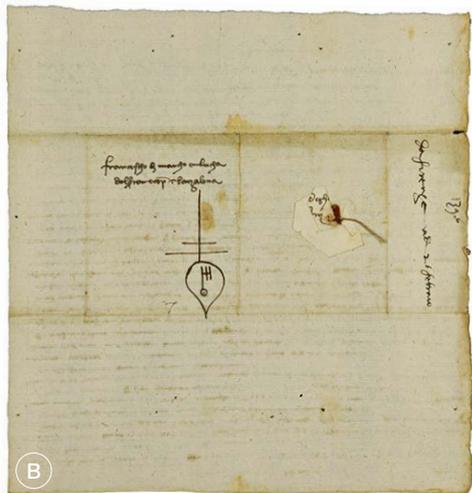
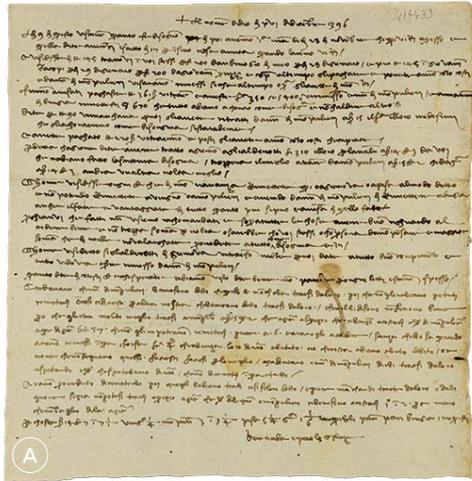
e posato, quasi un odierno Times New Roman! È il caso dell'ambasciatore sforzesco Leonardo Botta, che, abbreviazioni a parte, è davvero una 'macchina da scrivere' (fig. 35).

Veniamo quindi alla chiusura della lettera e alla sigillatura. La prima cosa da dire è che oggi, nell'ormai rarissima corrispondenza epistolare vecchio stile, scriviamo su fogli di carta che vengono piegati a seconda della dimensione della busta nei quali vanno inseriti, quindi a fisarmonica in tre parti, oppure a metà e ancora a metà. Nel Medioevo e durante l'età rinascimentale non esistevano le buste: il foglio di carta stesso, opportunamente piegato, diventava un rettangolino (da 60x70 mm circa) su cui si vergava l'indirizzo. Nessun nome di via e numero civico, nessun codice di avviamento postale (CAP), ma solo il destinatario, eventualmente preceduto dai suoi titoli e, a chiudere, il nome della città in cui recapitare la corrispondenza. È evidente che tutti sapevano dove vivevano Lorenzo de' Medici o Ludovico il Moro, ma anche dove trovare o consegnare le lettere indirizzate a personaggi 'minori'.

E veniamo all'origami della corrispondenza: i mercanti piegavano le loro lettere in tre parti nel senso della larghezza e poi ancora in tre, come si vede dalla figura 36. Il quadratino ottenuto era quindi legato con dello spago, forando i lembi sovrapposti: sui cordini annodati si apponeva una goccia di ceralacca e un ritaglio di carta; era su quel quadratino che si imprimeva la matrice del sigillo. Sul lato rimasto bianco si scrivevano il nome del destinatario e la città e si disegnava la marca mercantile, un segno che faceva subito capire quale fosse l'azienda mittente.

Gli ambasciatori facevano un'operazione molto simile, ma le pieghe erano diverse nel numero e nella forma (prima quattro o cinque pieghe in orizzontale, quindi due in verticale) e al posto dello spago usavano il *girolo* cartaceo.

La strisciolina – spesso sagomata da un lato e ap-

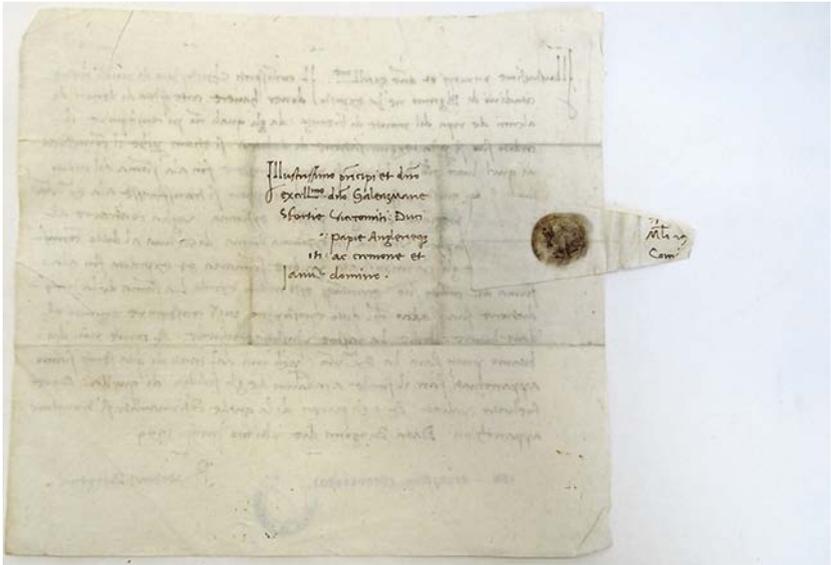


- 36 A e B. Archivio di Stato di Prato, *Archivio Datini, Fondo di Barcellona*, busta 860, inserto 1, codice 417433 (<http://datini.archiviodistato.prato.it/ricerca/archivio/search?fondoc=BARCELLONA&mittente=AGLI%20BARNABA%20E%20RAMAGLIANTI%20PAOLO#n>), Barnaba Agli e Paolo Ramaglianti a Francesco di Marco Datini e Luca del Sera (Firenze, 16.XII.1396). La lettera commerciale, mandata dalla compagnia Datini di Firenze a una compagnia di toscani attiva a Barcellona, presenta sul

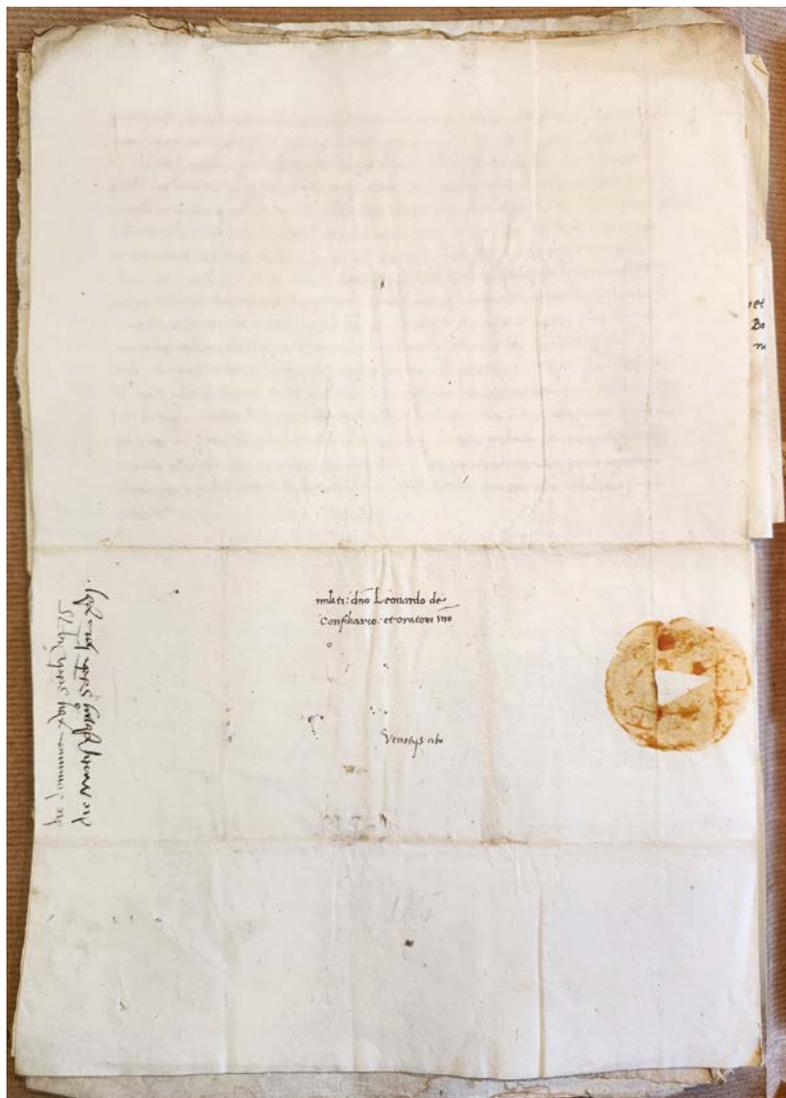
recto un residuo di spago che sbuca e sul verso evidenzia i segni lasciati dalle pieghe e le due facce della 'busta'. Su una si legge il nome del destinatario e la marca, sull'altra si intravede la cerlaccia rossa coperta da una nizza e l'altro lembo dello spago. Sul lato destro, la scritta in direzione verticale è la nota di registrazione fatta dal ricevente, che segnala che la lettera giunse il 26 febbraio successivo. Questo genere di dati è oggi utilissimo per ricavare i tempi di viaggio: Firenze-Barcellona in quasi due mesi e mezzo!

puntita dall'altro, apposta per essere infilata in un taglietto della carta – avvolgeva la busta-rettangolino e veniva fissata appunto con la cera. Sul lato opposto a quello dell'impronta si scriveva l'indirizzo, che cadeva in parte sulla carta diventata 'busta' e in parte sul girolo. Il risultato è che oggi, quando in archivio vediamo quelle lettere aperte e distese, sul loro verso ritroviamo spesso la fine del testo, con la data e la firma del mittente e sotto, in posizione centrale, una parte della *superinscriptio* (fig. 37). Per leggerla completamente dobbiamo 'ricucire' il testo con quello rimasto sul girolo, se è ancora fissato al documento. Quando la lettera giungeva a destinazione non si toccava il sigillo – che diventava anche una attestazione di proprietà del mittente – ma si strappava il girolo (fig. 38).

Questa operazione fa sì che molti sigilli aderenti oggi siano ancora ben visibili. La maggior parte è di forma circolare o ellittica e di piccole dimensioni, quindi si trattava spesso di matrici anulari. Quanto ai simboli, si va da elementi generici e di fantasia fino a monogrammi e insegne araldiche, a volte munite di legenda. La messaggistica analogica del 1400 non era così diversa da quella digitale. Certo non poteva succedere di sbagliare *chat*, ma un messaggio importante poteva essere intercettato e letto dalle persone sbagliate. Ecco perché molti scrivevano in cifra, o si avvalevano di uno *slang* difficile da capire se non eri 'del giro'. E il giro – come avrete di sicuro capito – lo garantivano il 'girolo' e il 'sigillo'. Leggere i messaggi di seicento anni fa significa intrufolarsi nelle *chat* delle persone che contavano allora. Per capirci qualcosa bisogna essere appassionati tanto di politica internazionale quanto di *gossip*, ammesso che si tratti di cose diverse...



- 37 Archivio di Stato di Milano, Sforzesco *Potenze Estere*, 359, c. non numerata. I rettori di Bergamo a Galeazzo Maria Sforza (Bergamo, 30.VI.1474). Sulla nizza, in questo caso di piccole dimensioni e sagomata in forma triangolare, si intravede l'alone della ceralacca di colore marrone e una parte delle parole che componevano l'indirizzo: «Illustrissimo principi et domino excellentissimo, domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti, duci [Mediolani et] Papie, Anglerieque [com]iti, ac Cremone et lanue domino». Come si può apprezzare, più che l'indirizzo è un elenco dei titoli!



- 38 Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco Potenze Estere*, 362 (Venezia), c. 207v: particolare del verso di una lettera di Galeazzo Maria Sforza al suo oratore in Laguna (S. Giorgio in Lomellina, 13.IX.1475), su cui rimane in evidenza la 'codina' del girolo, al centro dell'alone lasciato dalla ceralacca rossa. La *superinscriptio* in questo caso è mutila.

Bibliografia essenziale



ALLEN J.E., *Post and Courier Service in the Diplomacy of Early Europe*, The Hague 1972.

BASCAPÈ G.C., *Sigillografia*, I-II, Milano 1969.

BEDOS-REZAK B.M. (ed.), *Seals-Making and Marking Connections across the Medieval World*, London 2018.

BOARDMAN J., *Greek Gems and Finger Rings: Early Bronze Age to Late Classical*, New York 1972.

Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini da Napoli, seconda serie delle *Fonti per la storia di Napoli aragonese*, 8 voll., Salerno 2002-2015.

DENHAM S., *Late Neolithic and Early Chalcolithic Glyphs and Stamp Seals in the British Museum*, London 2018.

DURANTI T., *Il carteggio di Gerardo Cerruti, oratore sforzesco a Bologna (1470-1474)*, 2 voll., Bologna 2007.

FRANGIONI L., *Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, in «Reti Medievali Rivista», X (2009), pp. 122-161.

FRANGIONI L., *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, Prato 1983.

KRZYSZKOWSKA O., *Aegean Seals: an Introduction*, London 2005.

KRZYSZKOWSKA O., *Minoan Seal Engraving: an Art in Miniature*, in S. MANDALAKI (ed.), *Δαίδαλος. Στα ίχνη του μυθικού τεχνίτη*, Herakleion 2019, pp. 32-47.

RICHTER G.M.A., *The Engraved Gems of the Greeks, Etruscans and Romans*, I-II, London 1971.

SENATORE F., *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», 10 (2009), pp. 239-291.

SENATORE F., *I diplomatici e gli ambasciatori*, in S. GENSINI, *Viaggiare nel Medioevo*, Pisa 2000, pp. 267-298.

SENATORE F., «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

STILL M.C.W., *Roman Lead Sealings*, London 1995.

Credits delle immagini

1. Apollo, Fine ancient art, antiquities & jewellery, lotto 351.
2. Oggetto in vendita online su Artemission, n. 33.37073, <https://www.artemission.com/viewitemdetails.aspx?ItemNumber=33.37073&page=1>
3. Oggetto venduto online presso Hansons Historica, Coins and Banknotes Auction, 25-26 febbraio 2021.
4. Oggetto in vendita online su Antiques Boutique, <https://www.antiquesboutique.com/antique-seals-intaglios/medieval-avignon-armorial-seal-matrice/itm188960>
5. Forum Auctions, asta 25/09/2020, lotto 44.
6. Sigillo della città di Aquileia da un disegno di Giandomenico Bertoli: immagine di dominio pubblico.
7. Oggetto in vendita su Bertolami Fine Arts, Asta 107, lotto 22.
8. Oggetto in vendita online su Artemission, n. 34.37492, <https://www.artemission.com/viewitemdetails.aspx?ItemNumber=34.37492&page=1>
9. Oggetto in vendita online su Ancient and Oriental (UK), <https://www.antiquities.co.uk/shop/ancient-jewellery/scarabs/egyptian-gold-swivel-ring-with-steatite-scarab/>
10. Oggetto in vendita su Bertolami Fine Arts, Asta 86, lotto 6.
11. Oggetto in vendita su Bertolami Fine Arts, Asta 107, lotto 1.

12. Oggetto in vendita su Bertolami Fine Arts, Asta 107, lotto 11, <https://bertolamifineart.bidinside.com/en/lot/126679/a-greek-archaic-agate-scarabz-seal-set-in-a/>
13. Metropolitan Museum of Art, n. 41.160.437, donazione W. Gedney Beatty, 1941.
14. Oggetto in vendita su Bertolami Fine Arts, Asta 107, lotto 17, <https://bertolamifineart.bidinside.com/en/lot/126685/a-fine-electrum-greek-ring-paris-seated/>
15. Asta Bertolami Fine Arts - E-Live Auction 62 - Glittica, lotto 1.
16. Asta Bertolami Fine Arts - Auction 66 - Part II, lotto 300.
17. Asta Bertolami Fine Arts - Auction 66 - Part II, lotto 293.
18. Asta Bertolami Fine Arts - Auction 107 - Glittica, lotto 54.
19. Asta Bertolami Fine Arts - E-Live Auction 62 - Glittica, lotto 25.
20. Asta Bertolami Fine Arts - Asta 107 - Glittica, lotto 191.
21. Bentley e Skinner (UK), vendita on-line, <https://www.bentley-skinner.co.uk/rings/signet-glyptic-rings/>
22. Apollo Art Auctions (UK), Fine Ancient Art - Prince Collection, lotto 950.
23. Bertolami Fine Arts - Asta 107 - Glittica, lotto 243.
24. Bertolami Fine Art - Asta 323, lotto 233.
25. Artemide Aste, asta LXII (26-27 ottobre 2024), Monete e Medaglie di Zecche Italiane, lotto 788.
26. Udine, Archivio capitolare.
27. EasyLive Auction, asta 17/20/2023, lotto 46.
28. Udine, Biblioteca Civica 'V. Joppi', *Fondo Principale*, 882/10 bis, f. 3v.
29. Udine, Archivio di Stato, *Notarile Antico*, 5147, f. 94r.
30. Modena, Archivio di Stato, *Cancellaria ducale, Ambasciatori, Venezia*, 3, c. 5v.
31. Modena, Archivio di Stato, *Cancellaria ducale, Ambasciatori, Venezia*, 4, c. non num. (*ad datam* 20.XI.1484).
32. Modena, Archivio di Stato, *Cancellaria ducale, Ambasciatori, Venezia*, 3, c. 28-1/1r.
33. A e B. Mantova, Archivio di Stato, *Archivio Gonzaga*, 806, cc. 82r e 84v.

34. Modena, Archivio di Stato, *Cancellaria ducale, Ambasciatori, Venezia*, 1, 22-1, c. 2r.
35. Milano, Archivio di Stato, *Sforzesco Potenze Estere*, 362 (Venezia), c. 149r.
36. A e B. Prato, Archivio di Stato, *Archivio Datini, Fondaco di Barcellona*, 860, ins. 1, cod. 417433.
37. Milano, Archivio di Stato, *Sforzesco Potenze Estere*, 359 (Venezia), c. non num. (*ad datam* 30.VI.1474).
38. Milano, Archivio di Stato, *Sforzesco Potenze Estere*, 362 (Venezia), c. 207v.

Collega—menti Quaderni

01 Giuseppina Azzarello, Sara Marmai, Anna Monte, *Le voci degli antichi. I papiri greci e latini raccontano*, 2025

02 Alberto Sdegno, *Città ideali città virtuali. Rappresentare l'architettura con le tecnologie digitali*, 2025

03 Salvatore Amaduzzi, Dario Bertocchi, Pietro Liberi, *Studiare il turismo tramite i Geo Big Data. Comportamenti, geografie e territori*, 2025

04 Lorenzo Passera, Elisabetta Scarton, *Gli antenati della firma digitale. Storia e uso del sigillo nel mondo antico e medievale*, 2025

05 Massimo Robiony, Alessandro Tel, Elisabetta Ocello, Lorenzo Marini, Luca Michelutti, *Quando la tecnologia incontra l'umano. La chirurgia tra realtà e ricerca*, 2025

06 Antonio Dell'Acqua, Alessandro Mortera, *Viaggio a Gerasa. Alla scoperta di una città romana d'Oriente*, 2025

07 Giada Rossi, *Comunicare l'acqua. Metodi e buone pratiche per una cultura consapevole*, 2025

In un tempo non troppo distante da noi, prima dell'arrivo della firma digitale, si ricorreva all'uso di sigilli. La matrice di metallo o pietra dura era incisa in negativo con simboli, insegne araldiche, monogrammi o legende e veniva impressa su argilla, metallo, ceramica. Tanto le autorità pubbliche quanto i privati disponevano di una o più matrici: custodite gelosamente (a volte incastonate in un anello), si potevano anche sostituire e ricreare *ex novo* per celebrare successi, battaglie, mutamenti di stato sociale. L'apposizione del sigillo autenticava un documento o garantiva la sua chiusura e quindi la riservatezza dei contenuti. Dai cilindri babilonesi ai sigilli etruschi e romani, fino a quelli rinascimentali, si ripercorrono le origini, l'uso e l'evoluzione di questo strumento diplomatico.

Lorenzo Passera

È docente di Numismatica presso l'Università di Udine. Ha studiato temi e problemi delle principali serie monetali antiche e medievali; da tempo si occupa di stemmi e sigilli aquileiesi in relazione alla monetazione.

Elisabetta Scarton

È docente di Storia medievale presso l'Università di Udine. Si occupa di diplomazia rinascimentale, di società e istituzioni basso-medievali con particolare attenzione al patriarcato di Aquileia e alla Napoli aragonese. Dal 2022 è delegata del Rettore per il Public Engagement.

ISBN 978-88-3283-549-6



9 788832 835496 >

€ 14,00